

La Profezia

A cura della
Commissione per la formazione degli Oblati benedettini

A cura della Commissione per la formazione degli Oblati benedettini italiani

La Commissione per la formazione degli oblati italiani presenta il secondo sussidio, dedicato alla profezia. Il tema si pone in continuità con il precedente. Infatti, dall'ascolto della Parola, scaturisce la testimonianza dell'incarnazione di essa, che si propone come luce profetica; e dall'ascolto di quanto ci circonda scaturisce, attraverso la decifrazione dei segni dei tempi, l'apertura profetica al futuro voluto da Dio.

L'impostazione del sussidio è identica a quella del precedente. Riflessione sulla profezia nella Sacra Scrittura, nella Tradizione patristica, nella Regola e nel Magistero della Chiesa, costituiscono la prima parte. Testimonianze profetiche nella vita quotidiana degli oblati, costituiscono la seconda parte.

Il metodo è ancora lo stesso: osservare, valutare, agire. Abbiamo notato con gioia che la rete di conoscenze tra gli oblati si allarga e ne auspichiamo un incremento sempre maggiore.

Vogliamo stimolare gli oblati a fornirci le loro osservazioni. Qualcosa è stato fatto, ma ci aspettiamo di più, per un dialogo fecondo di frutti, e, col tempo, proposte concrete di azione.

Di fronte alle sfide del nostro tempo, che si difende dalla Luce piuttosto che lasciarsene illuminare, il tema della profezia si presta ad un approfondimento della vocazione di ogni oblato, che affonda le proprie radici nella consacrazione battesimale.

Sommario

- 03 Redazionale
- 04 Presentazione del prossimo sussidio
- 05 La parola agli oblati
- 07 La Profezia e... il Profeta
Preghiera di Concetta F. Sinopoli

LA PAROLA PROFETICA

- 08 La Profezia nella Sacra Scrittura
P. Osvaldo Forlani di Camaldoli
- 12 La Profezia nei Padri della Chiesa
P. Agostino Nuvòli di Parma
- 16 La Profezia nel Magistero della Chiesa
Suor M. Roberta Tiberio di Fabriano
- 19 La Profezia nella Regola benedettina
Madre M. Giovanna Valenziano di Roma

L'ESPERIENZA PROFETICA DEL QUOTIDIANO

- 21 Il ruolo dei genitori oggi: tra profezia e servizio
Roberto Salvatore di Lecce
- 23 Essere profeti in una società secolarizzata: utopia o speranza
Francesco Tommaso dell'Isola di San Giulio
- 25 Globalizzazione e profezia
Federico Banedetto di Monte San Martino
- 27 Itala Mela: Un profeta dei nostri giorni
Suor Gregoria Arzani di Castellazzo
- 29 Battesimo e Profezia: La vocazione di ogni cristiano
Suor Luciana Miryam Mele di Lecce
- 31 La sofferenza mistero di redenzione: il malato e il medico
Fabiana di Novalesa e Antonella di Roma
- 33 La Chiesa è profetica oggi?
Don Elvi Giovanni de Magistris di Roma

Vivere il proprio battesimo esercitando il ruolo di genitore, o il ministero sacerdotale, o il servizio della fedeltà inchiodato ad un letto dalla malattia, o la presa di coscienza del valore salvifico della sofferenza da medico, è, comunque, testimonianza profetica.

Tra le esperienze è riportata quella di un'oblata dei nostri tempi, che ha raggiunto le alte

vette della santità: Itala Mela, il cui profilo biografico è emblematico per tutti gli oblato.

Sia la testimonianza di Itala Mela o quella di S. Francesca Romana, nel cui quarto centenario dalla canonizzazione (29 maggio 1608), vede la luce questo sussidio, o la testimonianza semplice di un'umile oblato/a è sempre la luce del Vangelo di Cristo Signore,

che, in trasparenza, ci indica la strada da percorrere nella fede e nella Speranza, a gloria del Suo Nome.

Madre Maria Giovanna

Il tema del terzo numero, che avremo l'opportunità di presentare nel corso del prossimo Convegno di gennaio, è

"IL LAVORO"

Anche questo tema si pone in continuità con due precedenti: dall'ascolto scaturisce l'apertura profetica, da testimoniare come luce che risplenda nella società in cui viviamo. Ma la testimonianza è vera se si traduce nella concretezza, nell'attività della mente e delle mani, con cui guadagnarsi il pane quotidiano e insieme trasformare in bello ciò che ci circonda, collaborando così all'opera di Dio, che è creazione e ri-creazione del mondo, compiuta con la forza e la luce dello Spirito.

La metodologia sarà analoga a quella dei due precedenti sussidi.

Invitiamo ad inviare quanto si ritenga utile per l'elaborazione del sussidio (esperienze, racconti, aneddoti, testimonianze, bibliografia) al Monastero S. Cecilia – Piazza S. Cecilia, n. 22 – 00153 – ROMA direttamente o tramite via fax al n. 06.58.12.140 oppure mediante E-mail all'indirizzo: santacecilia@fastwebnet.it.

Il materiale raccolto sarà utilizzato o per la pubblicazione o per costituire un archivio a disposizione degli oblato che intendano approfondire l'argomento, con le modalità che saranno ritenute più opportune.

La parola agli Oblati

Abbiamo suggerito un metodo, abbiamo invitato a mettere in circolo quanto si ritiene utile per la formazione degli oblati. Abbiamo invitato anche a condividere le risonanze alla Parola di Dio, alla Regola, ai Padri e al Magistero della Chiesa; ma anche, alla luce dei suddetti capisaldi, le risonanze alle esperienze quotidiane degli oblati. Evidenziare luci e ombre deve portarci, infatti, ad agire e a cercare risposte per un'azione efficace e carica di elementi che ci aiutino a crescere nella vita spirituale e a diffondere la spiritualità benedettina negli ambienti che frequentiamo.

Tra le risonanze al primo sussidio, dedicato all'Ascolto, abbiamo scelto di pubblicare quella che ci è pervenuta dal Gruppo Oblati del Monastero di Santa Margherita di Fabriano.

"Nel nostro gruppo siamo stati invitati a rileggere e puntualizzare il tema dell'ascolto specialmente nella parte che riguarda le esperienze quotidiane. Alcune esperienze abbracciano in pieno le situazioni stiamo già vivendo e in modo particolare quegli ambiti di vita che ci riguardano come il lavoro, i giovani, la famiglia, l'ospedale. L'ascolto è sempre difficile quando ci si trova in situazioni difficili, ma è anche la luce che rischiarà e nutre i rapporti più veri tra le varie persone, tra i colleghi di lavoro, tra i malati e gli assistenti, tra i genitori e i figli, i giovani e gli anziani. L'ascolto è davvero una luce che se è troppo forte mette a nudo una grande povertà da accogliere e offrire, se è troppo debole invita alla preghiera e al silenzio, all'attesa della piena rivelazione dell'altro, che chiede di essere sempre di essere accolto e ascoltato prima di entrare in una autentica relazione."

Tiziano Gregorio Maria - Coordinatore gruppo Oblati S. Margherita Fabriano

Caro Tiziano,

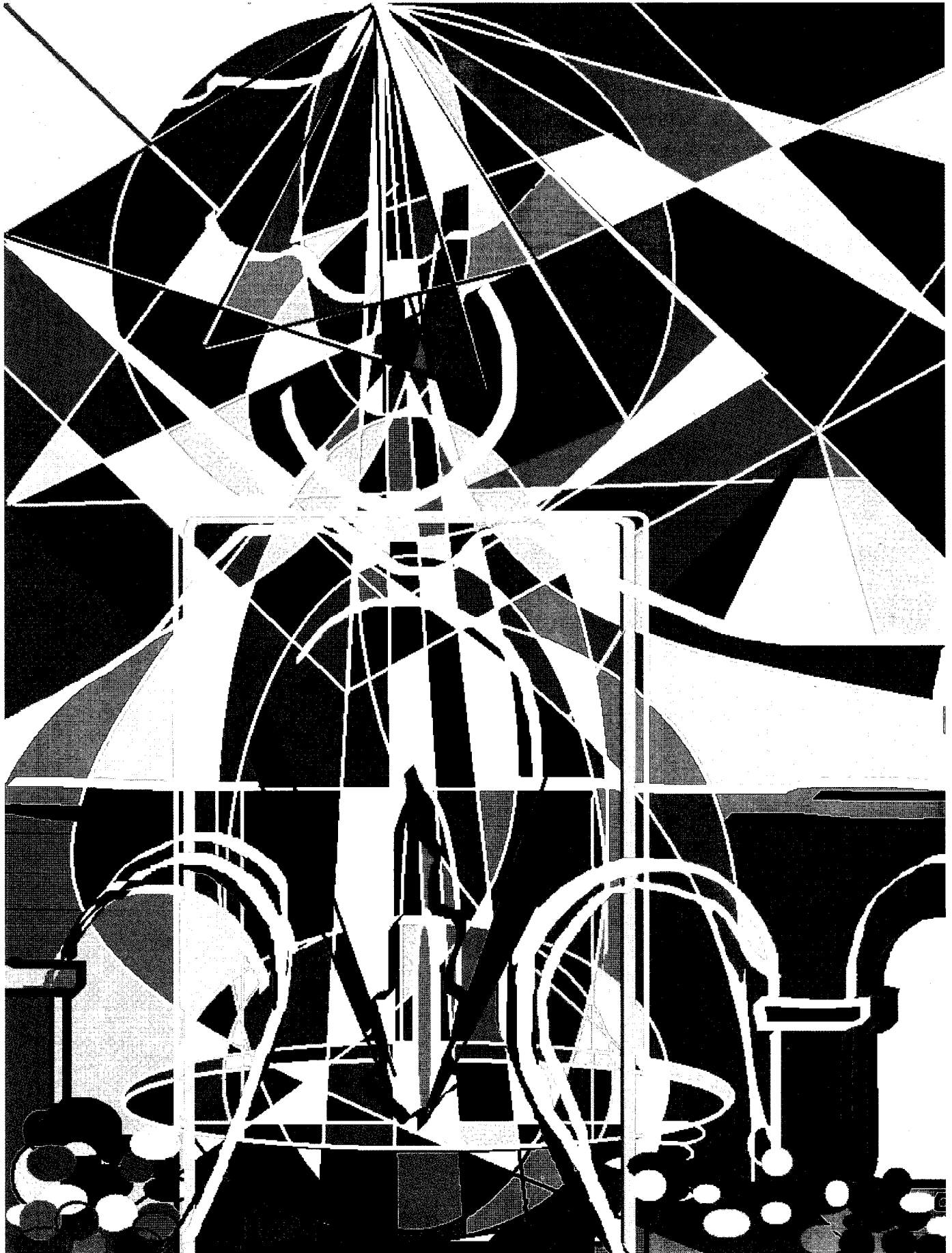
ti ringrazio per il contributo messo a disposizione di quanti leggeranno questi testi. Mi auguro che il tuo esempio sia seguito da tanti altri e si possa pervenire ad una rete sempre più ampia di conoscenze tra i fratelli oblati, di condivisione delle risonanze e di amicizia.

E' una riflessione che sintetizza la complessità del tema. Quel che mi sembra più interessante è l'attenzione all'accoglienza e all'ascolto come base per un'autentica relazione. Oggi, in verità, uno dei problemi più seri è la mancanza di conoscenza dell'altro, per cui si rischia di vivere insieme per anni senza sapere nulla della persona che mi sta accanto e che ha una mentalità e una cultura sicuramente diversa dalla mia. Nel momento in cui è richiesta la condivisione piena e stabile, l'ignoranza reciproca porta al giudizio negativo, alla fuga, alla mancanza di accoglienza.

Impariamo, dunque, ad ascoltare per dialogare e crescere nella relazione.

L'ascolto è veramente luce per ogni cammino spirituale personale e comunitario. Infatti, mette a nudo ogni nostra povertà, libera dalle false sicurezze e, se progredisce in maniera graduale, consente di colmare il vuoto frutto della purificazione del cuore, con contenuti che ci permettono di inoltrarci sempre più nell'autentica ricerca di Dio, che si concretizza nella conoscenza e nella relazione con l'altro.

Madre Maria Giovanna



LA PROFEZIA E... IL PROFETA

La **profezia**, per esser comunicata ,
necessita di parola comprensibile,
di voce che la proferisca,
di porta attraverso cui passare, di ponte
o strada che le permetta di raggiungere
gli uomini, le genti, il mondo.
Essa è fluire dell'Energia divina,
ma perché gli uomini possano attingerla
deve esser **commutata**, altrimenti
al suo contatto tutto fonderebbe,
per effetto di potenza non sopportabile.

Essa potrebbe anche come acqua, dall'impeto incontrastabile,
rompere ogni argine o allagare dal cielo ogni cosa, oppure,
come la luce del sole, abbagliare e bruciare, accecare e scottare...

Per questo Dio chiama **alcuni** a mediarne gli effetti e,
spesso, a sperimentarne il grado di potenza:
essi non possono che arrendersi pur sapendo
che moriranno in mille modi per la loro missione.

Dio sceglie tra quelli che vuole e rigetta coloro che non si lasciano
plasmare, che non perdono nel lavoro dell'argilla le loro strutture.
Egli pretende che diventino feritoie, stipiti di porte, antenne o tralicci,
archittravi, strutture che sostengono e conducono, e, del tutto
trasparenti ad ogni suo agire, **si lascino soltanto attraversare,
carne e spirito, dalla parola che egli manda sulla terra.**

Essi possono parlare se lo Spirito tocca loro le labbra;
infervorarsi se scalda i loro cuori; contro il male e il peccato infuriarsi
se provoca il loro zelo, benedire o maledire se Dio decide di farlo.

Da quando, però, la **Profezia** antica **si è realizzata in pienezza**
essi non fanno che ricordare e mostrare abbondanza d'azione divina,
percorrere monti e valli, deserti e mari, preparandone l'ultimo avvento...
folgorati e trasformati per sempre in portali e ponti e strade e cavi elettrici,
sollecitano tutti a passare, ad entrare, a ricevere **incandescenza ed anticipo**
di quel tesoro, di quel Regno, **di quanto Dio desidera compiere ancora.**

Ciò che gridano e annunciano non è meno scomodo del passato
e, avvertendone l'imminenza d'effetti, rischiano ancora morte e martirio.
Scomodo testimone per sé e per altri, povero incaricato di un compito,
solo con il suo Dio a cui altri muovono guerra, **il Profeta
non è libero se non nella misura di quanto annuncia vivendo**
e mai rientrando in sé scoprirà d'esser pazzo o savio...

Ben conoscendo e assaporando espropriazione e abbandono,
continua a fidarsi, suo malgrado, di Chi lo ha sedotto irrimediabilmente
per trovar pace nel poter dire **'Tutto è compiuto'**,
mentre in ogni momento, pregando, balbetta nella speranza:
'Eccomi, avvenga di me quello che hai detto'

e, con la fedeltà di quella Donna di Nazareth, il suo cuore esplode
in canti di lode, magnificando Dio per il dono da portare.

Concetta F. Sinopoli

La Profezia nella Sacra Scrittura

a cura di P. Osvaldo Forlani osbcam - Camaldoli

Nell'Antico Testamento prima del 750 A.C.

Il nome "profeta" traduce il termine ebraico "nabi", termine molto comune ed usato centinaia di volte nel Primo Testamento in tempi storici diversi. Lo incontriamo dagli antichi tempi dei Patriarchi fino a quelli di Malachia (cf. Mt 4,9) in riferimento a persone precise nonché a disparati gruppi di persone, per esempio: Abramo (Gn 20,7), Mosè (Dt 18,18); Aronne (Es 7,1); Miriam e Debora (Es 15,20) sono identificati come profeti; inoltre si parla di Samuele come profeta; la tradizione ebraica conosce anche i "falsi profeti", i cosiddetti profeti minori e maggiori.

Prima del profetismo classico, che secondo gli studiosi inizia attorno al 750 A.C., esistevano forme diverse di profetismo. Una di queste è rappresentata dalla figura del "veggente", la cui funzione appare identica a quella del profeta. Si legge in 1 Sam 9: "Su andiamo dal veggente, perché quello che oggi si dice profeta allora si diceva veggente".

Perciò possiamo tranquillamente affermare che sia i profeti che i veggenti esercitavano il medesimo compito di "vedere" realtà comunemente inaccessibili all'uomo, e di "annunciare" pubblicamente quanto essi hanno avuto modo di cogliere. Vedere è dunque profetare.

Fino a quando in Israele incomincerà a prendere piede l'istituzione profetica (X secolo A.C.) i due termini continueranno a sussistere contemporaneamente senza significativa differenza. Poi il termine "veggente" verrà abbandonato e si parlerà unicamente di profeta.

L'altra forma di profetismo conosciuta alla epoca viene descritta nel Primo Libro di Samuele (cf. 1 Sam 9,1-19ss). Qui non si parla del singolo profeta ma di un gruppo di profeti con caratteristiche "estatiche". Le poche informazioni in possesso agli studiosi non permettono di conoscere esattamente né l'origine, né la funzione specifica, né il contenuto delle loro profezie, né la loro relazione con la comunità del popolo eletto.

Prima del 750 A.C. si parla comunemente di

"falsi profeti", quasi una istituzione parallela ed antagonista al profetismo tradizionale. Michea li contesta (1 Re 22), Geremia entra apertamente in conflitto con loro (2 Re 23; Ger 28). Lo stesso Geremia non usa mezzi termini e li bolla col timbro di "menzogneri" (Ger 5,13); per questa sua critica egli verrà imprigionato da loro (cf. Ger 26,7-19). Da parte sua anche Ezechiele, deportato in Babilonia, lotta contro i falsi profeti che ingannano gli esiliati promettendo loro la riscossa e un presto ritorno in patria (Ez 13,1-23); infine Zaccaria annuncerà la loro definitiva scomparsa (Zc 13,2).

Il profetismo classico

Come anticipato, il profetismo classico nasce attorno alla seconda metà dell'ottavo secolo A.C. in una situazione storica ben precisa e cioè, quando inizia l'inarrestabile declino di Israele, culminato con la caduta di Samaria nel 722-721.

E proprio questa situazione storica catastrofica mette in evidenza l'originalità del profeti-

simo classico. I profeti, da questo secolo in poi predicano che tutto ciò che sta accadendo nel mondo e nella storia è in funzione del piccolo ed insignificante popolo d'Israele. Essi hanno il coraggio di rivolgersi a questo popolo e di proclamare in nome di Dio che JHWH ha deciso di sterminarlo per punire la sua infedeltà e disobbedienza. La drammaticità di questo annuncio sta nel fatto che Dio attuerà il suo disegno di giustizia servendosi di tutti gli altri popoli del vicino Oriente. Questo fatto potrebbe scandalizzarci ma basterebbe leggere alcuni passi per rendersi conto che proprio così JHWH ha agito: il Re d'Assiria diventa uno "strumento nelle mani di Dio" (Is 10,9); il famigerato Nabucodonosor un suo servo (Ger 27,6) e Ciro, Re di Persia un "unto" di Dio (Is 45,1).

Questo pensiero profetico così originale dice e ribadisce con forza che Israele, malgrado fosse una realtà insignificante rispetto ai popoli confinanti, e che stesse per essere distrutto, si trova per volontà divina al centro della storia universale, perché Dio di-

sponeva gli avvenimenti in funzione di questo piccolo popolo, anche se tali avvenimenti dovessero portarlo alla distruzione.

La vocazione profetica

Non possiamo parlare di una vocazione profetica uguale per tutti ma ogni profeta ha una sua storia personale, anche se possiamo rintracciare nelle Scritture sacre alcuni elementi comuni.

Primo elemento, che troviamo soprattutto in Amos è che la vocazione profetica, comunicata direttamente dalla parola personale di Dio, fa di colui che è chiamato una persona completamente nuova, una nuova creatura, con un nuovo compito tra il popolo eletto. Bisogna insistere sulla "istantaneità" della chiamata divina, senza nessuna preventiva preparazione a svolgere al meglio il compito assegnato. Sradicato dalla sua situazione anteriore, Dio nomina il profeta, come testimonia ancora il profeta Amos in 7,14-15: "Non ero profeta, né figlio di profeta; ero un pastore e raccogliitore di sicomori; e il Signore mi prese dietro al bestiame e il Signore mi disse: Và, profetizza al mio popolo Israele".

Oltre all'immediatezza della chiamata, essa è

anche "irresistibile"; è forte e capace di convincere anche chi vorrebbe invece rinunciare all'incarico. Lo testimonia eloquentemente Geremia: "Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso. Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno; ognuno si fa beffa di me" (Ger 20,7). Grazie alla chiamata senza preavviso ed irresistibile i profeti diventano essi stessi "bocca di Dio". Essi hanno la netta convinzione che non sono loro a parlare ma è Dio che parla attraverso la loro bocca: la loro bocca pronuncia la parola onnipotente e assolutamente vera di Dio, capace di creare e di condurre la storia secondo la volontà e disegno divini.

Modi in cui la parola di Dio si manifesta ai profeti

E' certo che Dio si è manifestato in tanti modi, soprattutto attraverso la "visione" e l' "audizione" della Sua parola. Isaia afferma che il Signore si è rivelato alle sue orecchie (cf. Is 5,9; 22,14), mentre Geremia distingue tra rivelazione ricevuta tramite la parola e quella attraverso i sogni (cf. Ger 23,15.28).

Inoltre tutti i testi sono concordi nell'affermare che i profeti ricevono le loro visioni dall'esterno e all'improvviso, per esempio:

- durante i pasti (cf. 1 Re 13,20);

- Abacuc non può profetizzare quando vorrebbe, ma deve attendere la risposta di Dio, e può parlare soltanto quando Dio si manifesta (cf. Ab 2,1);

- Geremia risponde alla richiesta del popolo e dei suoi capi soltanto dopo "dieci giorni" (cf. Ger 42,4,7).

Quando Dio parla al profeta, quest'ultimo rimane profondamente scosso:

- Ezechiele, dopo la sua chiamata rimase sette giorni in preda a una profonda prostrazione fisica e psichica (Ez 3,15);

- in Daniele il coinvolgimento emotivo è ancora più radicale e coinvolge tutti i tratti della persona del profeta: il viso diventa pallido (Dn 7,28), il respiro si arresta (Dn 10,17), le membra tremano (Dn 10,11), le forze vengono meno (Dn 10,8), cade con la faccia a terra (Dn 10,9).

La parola di Dio e il profeta

L'oggetto centrale di tutta la tradizione profetica è la parola di Dio; essa diventa un tutt'uno

con la vita stessa del profeta.

L'espressione "parola di JHWH" si trova 241 volte nei testi veterotestamentari, ed indica la rivelazione profetica espressa attraverso la parola.

Fedele alla concretezza della spiritualità ebraica, l'espressione "parola di JHWH" non è un concetto astratto, né tantomeno speculativo, ma un avvenimento storico, direttamente sperimentabile da parte di colui che la riceve.

Quando il Signore si rivolge al profeta la sua parola non è mai generica, indeterminata e neutra ma unica ed univoca; perciò non si dice mai: "una parola di JHWH" ma sempre "la parola di JHWH". Questo fatto è interessantissimo perché per il profeta ogni rivelazione divina costituisce "la parola di Dio", un fatto a sé, completo, indipendente dalle altre parole di Dio, che va enunciata come tale senza preoccupazione di coerenza in riferimento ai discorsi precedenti. La logica non è responsabilità del profeta ma del Signore, il quale se ne assume tutta la responsabilità.

Inoltre, la parola di JHWH va sempre intesa come parola forte, incisiva, dinamica, in grado di ottenere effetti diversi

secondo le circostanze. Lo conferma la esperienza stessa di Geremia: è per l'efficacia posseduta dalla parola di Dio "rovente come il fuoco" (Ger 5,14) e forte come il martello che rompe le rocce (Ger 23,29) che il profeta compie la sua missione in mezzo alle nazioni (Ger 1,9-10).

Come si accennava poc'anzi, il profeta diventa un tutt'uno con la parola che riceve e che deve testimoniare. La Parola agisce sul profeta stesso: Geremia divora la parola di Dio come un affamato (Ger 15,16); Ezechiele la assimila mangiando il rotolo che gli viene posto davanti durante una visione (Ez 2,8-3,3).

Il profetismo e la storia

Non dobbiamo dimenticare che la predicazione profetica è condizionata dai momenti storici in cui è pronunciata; essa si spinge anche oltre e al di fuori dei confini del popolo eletto fino ad abbracciare progressivamente tutti i popoli e l'universo intero.

La parola del profeta interpella ed interpreta il tempo presente: momento della disfatta, della disperazione, dell'abbandono da parte di Dio come Israele l'ha

sperimentato lungo tutta la sua travagliata storia. La predicazione profetica non è avulsa ma profondamente immersa e radicata nella storia e aperta alle prospettive future, alla speranza. Si può perciò parlare di una "escatologia profetica". La parola ricevuta dal profeta è contingente, è un avvenimento che si rinnova e muta di volta in volta e la cui responsabilità - come si accennava prima - è tutta di Dio e mai del profeta.

Possiamo individuare alcune costanti del pensiero profetico:

a) l'elezione e la alleanza: al centro del messaggio profetico sta Israele quale popolo di Dio, col quale il Signore ha stabilito la sua alleanza, il suo patto. Israele è e rimarrà per sempre il popolo eletto, anche quando tutto sembrerà provare il contrario. Israele non è stato scelto una volta e poi dimenticato ma, la "scelta di JHWH è definitiva, irrevocabile e si rinnova continuamente. E' interessante notare con quali immagini viene definito il rapporto JHWH - popolo eletto: padre-figlio (Os 11; Is 1,2); proprietario-vite (Is 5; 27); pastore-gregge (Is 40,11); vasaio-argilla (Ger 18); marito-moglie (Is 50,1ss).

b) la ribellione: i profeti non hanno timore di ricordare la ribellione del popolo contro JHWH. Anche gli altri popoli peccano contro il Signore, ma il trattamento riservato a Israele sarà senza pietà: "Soltanto voi ho eletto fra tutte le stirpi della terra, perciò io vi farò scontare tutte le vostre iniquità" (Am 3,2). L'infedeltà di Israele è sempre descritta nella sua totalità: tutto il suo cuore, tutta la sua vita, tutti i suoi pensieri sono corrotti; tutto il popolo si è ribellato a Dio. La ribellione di Israele è paragonata a quella del figlio contro il padre, della moglie contro il marito, della vigna contro il padrone (cf. Is 1,2ss).

c) l'attuazione della giustizia divina: nel suo rapporto con il popolo eletto JHWH è il giudice. La pena viene paragonata ad un ritorno nella situazione di schiavitù dell'Egitto. L'aspetto drammatico della pena da scontare è che gli esecutori materiali del giudizio divino sono i popoli invasori, di cui Dio si serve per punire il popolo.

Ma -in Dio c'è sempre un "ma" salvifico- i profeti non esitano ad affermare che il giudizio di JHWH, pur essendo senza remissione, non può prescindere dalla

elezione e dall'alleanza e che perciò, non può che essere pieno di bontà, di misericordia e di compassione, frutto più dell'amore che della giustizia. Straordinario appaiono le parole di Isaia: "Per un breve istante ti ho abbandonata, ma ti riprenderò con immenso amore. In un impeto di collera ti ho nascosto per un poco il mio volto; ma con affetto perenne ho avuto pietà di te, dice il tuo redentore, il Signore" (Is 54,7-8).

d) la restaurazione: Il discorso di JHWH sul popolo eletto non può spegnersi nella condanna - anche se meritata - ma deve aprirsi nella prospettiva e nella promessa di una redenzione futura. Questo non dipende dai meriti del popolo ma dalla decisione divina. Dio punisce per purificare, perché Israele si possa convertire e ritornare a Lui per ricevere di nuovo la salvezza. E' il giudizio di Dio che rende possibile una nuova e stabile alleanza (cf. Ger 31,33-34; Ez 37,4-14).

Da questo momento dobbiamo notare un fatto importantissimo: la restaurazione non si presenta più soltanto in riferimento a Israele e alla sua prossima e storica liberazione. Il libro della consolazione di

Isaia parla esplicitamente di una redenzione di tutti i popoli e di tutta la creazione: sarà una redenzione universale.

Perciò, la redenzione promessa da JHWH così come presentata dai profeti- esce dai confini della terra di Israele e dagli avvenimenti che hanno caratterizzato la sua storia per abbracciare ogni spazio e tempo in cui gli uomini vivono.

Il giudizio finale di JHWH è universale (cf. Gl 3,1-5; Zc 1,14-17); il Signore sarà riconosciuto re di tutta la terra, e il suo nome sarà universalmente lodato, come ci ricorda ancora Zaccaria 14,9.

La figura del servo sofferente diventa importante per comprendere il messaggio profetico della salvezza universale: "E' troppo poco che tu sei mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti d'Israele. Io ti renderò luce per tutte le nazioni perché porti la mia salvezza sino all'estremità della terra" (Is 49,6).

Con questa affermazione si conclude l'*escursus* sulle linee fondamentali del profetismo, della figura del profeta e della profezia, così come li troviamo nel Primo Testamento. La profezia di Isaia so-

pra citata ci aiuta ad introdurci e ad analizzare il nostro tema come appare negli scritti del Secondo Testamento.

Nel Nuovo Testamento

Il salmo 74, versetto 9 e il Primo libro dei Maccabei (4,46; 9,27) ci informano che i profeti - nel senso biblico del termine - avevano cessato di esistere molto tempo prima dell'avvento della figura di Gesù di Nazareth. "Non vediamo più le nostre insegne, non ci sono più profeti e tra noi nessuno sa fino a quando..." (Sal 74,9).

Tuttavia la gente si ricordava sempre dell'insegnamento profetico sull'era messianica, sulla liberazione e rinnovamento del popolo eletto e delle sue istituzioni.

Tutto quanto abbiamo

scritto riguardo al profetismo nel Primo Testamento rimane come custodito nel cuore e nella mente dell'israelita. Nonostante le deportazioni, le umiliazioni subite dai popoli invasori, era rimasta viva la speranza e l'attesa del tempo in cui Dio avrebbe posto fine alle sofferenze e avrebbe aperto il tempo della felicità senza fine. In questa diffusa atmosfera di attesa, la figura del profeta gioca ancora un ruolo fondamentale. L'apparizione dello spirito profetico sarà il segno che JHWH non avrà abbandonato il suo popolo - e tutti i popoli della terra - alla disperazione.

I primi accenni che mettono in relazione il Nuovo Testamento con l'attesa messianica e con lo spirito profetico emergono nel vangelo di Luca: Zaccaria profe-

tizza (Lc 1,67-79); Simone è ispirato (Lc 2,25-32); Anna è chiamata esplicitamente "profetessa" (Lc 2,36). Nella mentalità corrente la figura di Giovanni Battista darà la certezza del ritorno dell'autentica profezia. Egli sarà addirittura paragonato a Elia redivivo (Mt 14,5ss). Gesù stesso dirà del precursore: "Sì, vi dico, più che un profeta. Egli è colui del quale sta scritto: Ecco io mando davanti a te il mio messaggero, egli preparerà la via davanti a te. Io vi dico: tra i nati di donna non c'è nessuno più grande di Giovanni" (Lc 7,26-28).

Anche Gesù viene chiamato profeta: "La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo? Risposero: alcuni Giovanni il Battezzatore, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti" (Mt 16,13-14ss).

In due occasioni Gesù non esita ad attribuirsi personalmente il titolo di profeta: nel discorso nella sinagoga di Nazareth (Lc 4.16-24ss) e nel lamento su Gerusalemme (Mt 23,57ss). In tutti i casi Gesù lascia intendere l'unicità dello Spirito profetico che lega lui ai profeti precedenti ed inaugura così i tempi messianici tanto attesi.

Nella Chiesa primitiva

Il popolo santo di Dio partecipa pure dell'ufficio profetico di Cristo col diffondere dovunque la viva testimonianza di lui, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità, e coll'offrire a Dio un sacrificio di lode, cioè frutto di labbra acclamanti al nome suo (cfr. Eb 13,15). La totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo, (cfr. 1 Gv 2,20 e 27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo, quando " dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici " mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale.

(Lumen Gentium 12)

Lo spirito profetico non poteva mancare nella chiesa primitiva. Se il regno messianico aveva avuto il suo inizio ufficiale, lo spirito profetico doveva diffondersi per testimoniare

l'attuazione delle promesse di JHWH e garantire per tutti la presenza della benedizione di Dio.

L'apostolo Pietro esprime questa certezza

nel discorso che egli pronunzia il giorno di Pentecoste: lo Spirito sarà effuso su tutti i membri del popolo di Dio, così che tutti saranno in grado di profetizzare (cf. At 2,14-18).

Paolo, l'apostolo delle genti, conosce il carisma della profezia; lo considera come dono prezioso dato da Dio per l'edificazione della chiesa. Tant'è vero che

in 1Cor 12,28-29 non esita a collocare – in ordine di importanza – i profeti e la profezia subito dopo le autorità della comunità.

Per Paolo la profezia è in funzione della costruzione della comunità e per mantenere la sua unità nella fede (Rm 12,6).

Anche Pietro, nella sua seconda Lettera attribuisce ai profeti il compito

di leggere le Scritture e di interpretarle. In conclusione possiamo senz'altro affermare che i profeti dovettero avere enorme importanza ed influenza nel primo periodo della Chiesa primitiva (I secolo). Paolo nomina frequentemente i profeti assieme agli apostoli (Ef 2,20; 3,5; 4,11).

**

La Profezia nei Padri della Chiesa

a cura di P. Agostino Nuvòli del Monastero di San Giovanni Evangelista - Parma

Profezia: luce alla Parola.

L'esperienza profetica nei Padri è strettamente legata al rapporto con Cristo, come da fonte a cui attinge la sua vitalità e fine in cui realizza il suo pieno compimento. E' per Sua divina misericordia che a noi sono enlargiti "i tesori nascosti della sapienza e della scienza" racchiusi nella profezia, che altrimenti continuerebbero ad essere un libro chiuso e incomprensibile.

Per i Padri non è possibile entrare nel libro della vita, racchiuso nella profezia, facendo

uso della intelligenza o appoggiandosi solamente al suo potere "esplosivo e indagativo": "Se l'intelligenza sarà terrena è fragile, la consumerà la tignola dell'ere-

sia e la ruggine dell'empietà. Solleviamo dunque e innalziamo i nostri sensi, non giudichiamo impossibile che questa debolezza del corpo umano possa essere in-

nalzata alla conoscenza dei misteri celesti, dato che il Signore Gesù, in cui erano nascosti i tesori della sapienza e della scienza, per sua divina misericordia scese tra noi, per aprire ciò che era chiuso, scoprire le cose nascoste, rivelare le occulte". (S. Ambrogio, Dal «Commento sul salmo 118» di sant' Ambrogio, vescovo: Disc 12,3-6 PL 15 1432-1433).

L'intelligenza è davvero un grande dono, un "tesoro prezioso" e inestimabile; ma rischia di svuotarsi e divenire sterile se si blocca in atteggiamenti narcisistici di autocompiacimento, dando fiducia sola-

I profeti attingono dalla preghiera luce e forza per esortare il popolo alla fede e alla conversione del cuore. Entrano in una grande intimità con Dio e intercedono per i fratelli, ai quali annunciano quanto hanno visto e udito dal Signore. Elia è il padre dei profeti, di coloro cioè che cercano il Volto di Dio. Sul Monte Carmelo egli ottiene il ritorno del popolo alla fede grazie all'intervento di Dio, da lui supplicato così: «Rispondimi, Signore, rispondimi!» (1 Re 18,37). (2581-2584) (CCC539).

mente a ciò che crede di “conquistare e comprendere”, e non aprendosi al mistero di Colui che di quella parola si serve per dialogare con lui.

E' per questo motivo che l'impatto della profezia, quando la Parola irrompe nella vita di un uomo, finisce col creare una profonda e duplice crisi, di cui mirabilmente si fa interprete il profeta Isaia:

«Per voi ogni visione sarà come le parole di un libro sigillato: si dà a uno che sappia leggere, dicendogli: Leggilo. Ma quegli risponde: Non posso, perché è sigillato. Oppure si dà il libro a chi non sa leggere, dicendogli: Leggilo, ma quegli risponde: Non so leggere» (Is 29,11-12).

La profezia quindi evidenzia la tragedia dell'uomo, sia nel suo rapporto con Dio sia, come conseguenza inevitabile, nella comprensione del significato della sua stessa esistenza. Subito riscopre che “non sa leggere”; non sa cogliere, nella parola, i segni della presenza di Chi gli vuole parlare. E contemporaneamente la sua cultura, che gli permette di capire e sentire il suo vivere quotidiano, non è

in grado di entrare e penetrare nel libro della vita: questa continua ad essere un libro sigillato che accentua tutta la sua impotenza e disperazione.

Questa situazione viene evocata in tutta la sua drammaticità dall'Apocalisse:

” E vidi nella mano destra di Colui che era assiso sul trono un libro a forma di rotolo, scritto

non si trovava nessuno degno di aprire il libro e di leggerlo”. (Ap. 5, 1-5.9)

Ma la profonda consapevolezza dei limiti della nostra capacità percettiva, non ci è data per sprofondare nel baratro della disperazione e della solitudine infinita, bensì perché proprio di lì nasca il desiderio e l'anelito di una vera vita e di una comunione, senza la quale non ci è

ro”. (S. Ambrogio, come sopra).

L'esito positivo di questo cammino, una profezia che si fa luce al nostro cammino verso Lui, trova la sua più appropriata descrizione in 2 Pt.1,19:

“E così abbiamo conferma migliore della parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l'attenzione, come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori “.

Profezia: luce di vita

La comunione personale con Cristo, suscitata e alimentata dalla Profezia, crea in chi l'accoglie non solo la consapevolezza di nutrire nel proprio intimo i suoi stessi sentimenti (“abbiate in voi lo stesso modo di sentire che è in Cristo Gesù”: Fil 2,5) ma anche quella disponibilità e responsabilità che ci porta a essere “con-sorti” con Lui nella vita vissuta: “Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi (Gv 13,15).

A questo punto il messaggio profetico si fa sempre più esplicito e

Il monastero è il luogo profetico in cui il creato diventa lode di Dio e il precetto della carità concretamente vissuta diventa ideale di convivenza umana, e dove l'essere umano cerca Dio senza barriere e impedimenti, diventando riferimento per tutti, portandoli nel cuore ed aiutandoli a cercare Dio. (Orientale Lumen 9)

sul lato interno e su quello esterno, sigillato con sette sigilli. Vidi un angelo forte che proclamava a gran voce: «Chi è degno di aprire il libro e scioglierne i sigilli?».

Ma nessuno né in cielo, né in terra, né sotto terra era in grado di aprire il libro e di leggerlo. Io piangevo molto perché

dato colmare il nostro vuoto.

Siamo al cuore e alla fonte della vera preghiera che si trasforma in intensa necessità della sua presenza: ” Vieni dunque, Signore Gesù, apri anche a noi la porta di questo profetico discorso; per molti infatti è oscuro anche se a prima vista sembra chia-

forte, consapevole del rischio che l'uomo trasporti in ambito spirituale e con mezzi spirituali un protagonismo subdolamente umano, compiaciuto più delle proprie conquiste che della necessità di accogliere la sua misericordia.

Quanto mai efficace, a questo riguardo, il richiamo di Pietro Crisologo in un suo discorso: "Il digiuno non germoglia se non è innaffiato dalla misericordia. Il digiuno inaridisce, se inaridisce la misericordia. Ciò che è la pioggia per la terra, è la misericordia per il digiuno. Quantunque ingentilisca il cuore, purifichi la carne, sradichi i vizi, semini le virtù, il digiunatore non coglie frutti se non farà scorrere fiumi di misericordia. O tu che digiuni, sappi che il tuo campo resterà digiuno se resterà digiuna la misericordia. Quello che invece tu avrai donato nella misericordia, ritornerà abbondantemente nel tuo granaio. Pertanto, o uomo, perché tu non abbia a perdere col voler tenere per te, elargisci agli altri e allora raccoglierai. Da' a te stesso, dando al povero, perché ciò che avrai lasciato in eredità a un altro, tu non

lo avrai". (P. Crisologo, Discorso 43, PL 52,347-348).

La testimonianza cristiana, denunciano i Padri in piena solidarietà con i Profeti, non può mai essere l'opportunità che sfruttiamo per far venire a galla le nostre "ambizioni spirituali"; queste hanno come unico esito il gonfiarsi della considerazione di noi stessi e rifuggire dal

nunciare a noi stessi, dato da Nostro Signore, affinché queste comprendano quanto il modo di comportarsi in questo cammino sia diverso da quello che la maggior parte di loro credono!

Alcune sono convinte che basti qualunque genere di ritiro e di riforma della vita, altre si contentano di praticare in qualche modo le vir-

menti spirituali che di spogiarla e privarla per amore di Dio di ogni cosa.

Credono infatti che sia sufficiente rinnegare la propria natura solo in ciò che riguarda il mondo e non che si debba anche annientarla e purificarla in ciò che appartiene allo spirito. Per questo motivo, quando si presenta loro qualcosa di solido e di perfetto, come sarebbe quello di rinunciare alla ricerca di ogni soavità in Dio e di restare nell'aridità, nella sofferenza e nei travagli, in cui consiste la pura croce e la nudità dello spirito povero di Cristo, tali anime rifuggono da tutto ciò come dalla morte e vanno cercando nel Signore solo dolcezze e comunicazioni soavi, il che non è certamente rinuncia a se stessi e nudità di spirito, ma ingordigia spirituale.

Facendo così, esse diventano spiritualmente nemiche della croce di Cristo, perché il vero spirito cerca nel Signore più l'amaro che il dolce, propende più per le sofferenze che per le consolazioni, si sente spinto per amore di Dio più alla rinuncia che al possesso di ogni bene, ten-

La vera profezia nasce da Dio, dall'amicizia con Lui, dall'ascolto attento della sua Parola nelle diverse circostanze della storia. Il profeta sente ardere nel cuore la passione per la santità di Dio e, dopo averne accolto nel dialogo della preghiera la parola, la proclama con la vita, con le labbra e con i gesti, facendosi portavoce di Dio contro il male ed il peccato. La testimonianza profetica richiede la costante e appassionata ricerca della volontà di Dio, la generosa e imprescindibile comunione ecclesiale, l'esercizio del discernimento spirituale, l'amore per la verità. Essa si esprime anche con la denuncia di quanto è contrario al volere divino e con l'esplorazione di vie nuove per attuare il Vangelo nella storia, in vista del Regno di Dio. (Vita Consacrata 84)

"toccare le ferite e il costato trafitto" di Lui, unica memoria che ci dà pace e vita.

San Giovanni della Croce è quanto mai efficace e forte nel suo richiamo:

"Oh! Vi fosse qualcuno capace di fare intendere, praticare e gustare alle persone spirituali il senso del consiglio di ri-

tù, di dedicarsi all'orazione e di esercitarsi nella mortificazione, ma né le une né le altre raggiungono la nuda povertà, l'abnegazione o la purezza spirituale, che sono tutt'uno, consigliate da Nostro Signore. Esse infatti si preoccupano più di nutrire e di vestire la loro natura di consolazioni e di senti-

de più alle aridità e alle afflizioni che alle dolci comunicazioni, sapendo bene che solo così si segue Cristo e si rinuncia a se stessi e che agire altrimenti vuol dire cercare se stessi in Dio, cosa molto contraria all'amore".

Dalla «Salita del Monte Carmelo» di san Giovanni della Croce, Lib. 2, c. 5

Concludiamo queste brevi riflessioni con la testimonianza di Gregorio Magno. L'immagine di "sentinella" che il grande dottore mutua dal profeta Ezechiele, ci offre un'opportunità non solo di apprezzare la statura del ruolo profetico in un fase della storia della salvezza; ma anche di gustare quale ricchezza ha consegnato a quanti, nel cammino della propria vita hanno come riferimento la luce della Parola di Dio.

«Figlio dell'uomo, ti ho posto per sentinella alla casa d'Israele» (Ez 3, 16). E' da notare che quando il Signore manda uno a predicare, lo chiama col nome di sentinella. La sentinella infatti sta sempre su un luogo elevato, per poter scorgere da lontano qualunque cosa stia per accadere. Chiunque è posto come sentinella del popolo deve stare in alto

con la sua vita, per poter giovare con la sua preveggenza.

Come mi suonano dure queste parole che dico! Così parlando, ferisco come stesso, poiché né la mia lingua esercita come si conviene la predicazione, né la mia vita segue la lingua, anche quando questa fa quello che può.

Ora io non nego di essere colpevole, e vedo la mia lentezza e negligenza. Forse lo stesso riconoscimento della mia colpa mi otterrà perdono presso il giudice pietoso.

Certo, quando mi trovavo in monastero ero in grado di trattenere la lingua dalle parole inutili, e di tenere occupata la mente in uno stato quasi continuo di profonda orazione. Ma da quando ho sottoposto le spalle al peso dell'ufficio pastorale, l'animo non può più raccogliersi con assiduità in se stesso, perché è diviso tra

molte faccende.

Sono costretto a trattare ora le questioni delle chiese, ora dei monasteri, spesso a esaminare la vita e le azioni dei singoli; ora a interessarmi di faccende private dei cittadini; ora a gemere sotto le spade irrompenti dei barbari e a temere i lupi che insidiano il gregge affidatomi. Ora debbo darmi pensiero di cose materiali, perché non manchino opportuni aiuti a tutti coloro che la regola della disciplina tiene vincolati. A volte debbo sopportare con animo imperturbato certi predoni, altre volte affrontarli, cercando tuttavia di conservare la carità.

Quando dunque la mente divisa e dilaniata si porta a considerare una mole così grande e così vasta di questioni, come potrebbe rientrare in se stessa, per dedicarsi tutta alla predicazione e non allontanarsi dal ministero della parola?

Siccome poi per necessità di ufficio debbo trattare con uomini del mondo, talvolta non bado a tenere a freno la lingua. Se infatti mi tengo nel costante rigore della vigilanza su me stesso, so che i più deboli mi sfuggono e non riuscirò mai a portarli dove io desidero. Per questo succede che molte volte sto ad ascoltare pazientemente le loro parole inutili. E poiché anch'io sono debole, trascinato un poco in discorsi vani, finisco per parlare volentieri di ciò che avevo cominciato ad ascoltare contro voglia, e di starmene piacevolmente a giacere dove mi rincresceva di cadere.

Che razza di sentinella sono dunque io, che invece di stare sulla montagna a lavorare, giaccio ancora nella valle della debolezza?

Però il creatore del genere umano ha la capacità di donare a me indegno l'elevatezza della vita e l'efficienza della lingua, perché, per suo amore, non risparmiò me stesso nel parlare di lui.

«Dalle «Omellerie su Ezechiele» di san Gregorio Magno, papa: Lib 1, 11, 4-

Il vero profeta è colui che, leggendo la storia e interpretandola alla luce della Parola di Dio, riesce a provocare a conversione le persone con cui viene a contatto. I suoi frutti parlano chiaro.

Anna Maria Giorgi

La Profezia nel Magistero della Chiesa

a cura di Suor M. Roberta Tiberio del Monastero di Santa Margherita – Fabriano

Introduzione

I documenti del Magistero che ho considerato per questo lavoro sono: La costituzione dogmatica *Lumen Gentium sulla Chiesa* del Concilio Vaticano II (LG); *Il Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica* (CCCC); La Lettera Enciclica di Giovanni Paolo II: *Evangelium Vitae* (EV); le Lettere Apostoliche di Giovanni Paolo II: *Tertio Millennio adventiente* (TMA) e *Novo Millennio Ineunte* (NMI); Le Esortazioni Apostoliche di Giovanni Paolo II: *Christifideles Laici* (CL) e *Orientalis Lumen* (OL); L'Esortazione Apostolica *Vita Consecrata* (VC) e le Lettere Encicliche di Benedetto XVI: *Deus Caritas Est* (D CE) e *Spe Salvi* (SS). Nella esposizione del lavoro non intendo seguire un ordine nella considerazione dei documenti ma cogliere dai documenti una risposta

alle domande: "Chi è il profeta, dove nasce la profezia, qual è il contenuto della profezia cristiana, quali sono i luoghi e i mezzi della profezia?". Mi sembra importante prima di dire cosa insegna il Magistero riguardo al tema della profezia chiarire il significato del termine a partire dal vocabolario della lingua italiana. Nel vocabolario della lingua italiana con il termine "profezia" si intende una visione del futuro per ispirazione soprannaturale. Profezia: Rivelazione fatta dal profeta, annuncio di avvenimento futuro. Con il termine "profeta" si indica chi per ispirazione divina rivela ciò che accadrà in futuro.

ETIMOLOGIA: dal lat. *propheta*, dal greco *prophétes*, da *prophánai* 'predire' (comp. di *pró* 'prima' e *phánai* 'parlare').

Nell'ambiente biblico il profeta è colui che parla a nome di un altro. Lo si chiama anche « uomo di Dio » e « veggente » (1Sam9,8). Ripieni dello Spirito di Dio, i profeti trasmettono il loro messaggio con la predicazione e con l'azione, a volte simbolica. Anche Gesù annunciato dal profeta Giovanni Battista è profeta ed esercita la profezia ma essa non si esaurisce con Lui anzi continua nella sua Chiesa. San Paolo colloca la profezia al secondo posto subito dopo quello dell'apostolato

(1Cor12,28). Nella Lettera agli Efesini egli dice che i fedeli sono « edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù » (Ef2,20). Il Profeta parla in un linguaggio sempre comprensibile ed edificante, incoraggiando e consolando (1Cor14,3). Ma oltre che come carisma speciale la profezia è presente in tutti i fedeli insieme al sacerdozio comune e alla diaconia universale. Il Magistero usa e attinge il significato dei termini "profeta" e "profezia" proprio dall'ambiente biblico. Per un approfondimento della Profezia nei documenti del magistero che riguarda

la Vita Consecrata posso indicare la prima parte di un sussidio sul tema "Vita Consecrata e Profezia" Supplemento alla rivista TESTIMONI

Santa Maria, donna missionaria, che nella casa di Elisabetta pronunciasti il più bel canto della teologia della liberazione, ispiraci l'audacia dei profeti. Fa' che sulle nostre labbra le parole di speranza non suonino menzognere. Aiutaci a pagare con letizia il prezzo della nostra fedeltà al Signore. E liberaci dalla rassegnazione.

Tonino Bello

n 5 del 15/3/2001.

La Profezia nel Magistero

Il Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica con il termine "profeti" intende "quanti furono ispirati dallo Spirito Santo per parlare in nome di Dio". E lo stesso Spirito "porta le profezie dell'Antico Testamento a pieno compimento in Cristo, di cui svela il mistero nel Nuovo Testamento" (CCCC n.140). Il profeta è una persona di relazione, prima con Dio che ispira (lo Spirito Santo) e poi con gli uomini ai quali è destinato il contenuto del messaggio. La profezia nasce dall'ascolto e si esercita attraverso uno stile di vita particolare. Lo stile di vita è quello di un particolare intimità con Dio per intercedere per i fratelli e annunciare loro quanto hanno visto e udito dal Signore. Il cammino profetico si sviluppa dunque a partire da uno stile di vita orante: "I profeti attingono dalla preghiera luce e forza per esortare il popolo alla fede e alla conversione del cuore". (Cf. CCCC n. 539). La profezia cristiana è una mis-

sione spirituale e il suo contenuto è un annuncio specifico: la venuta di Cristo, Figlio di Dio (Cf. CCCC n. 141). La lettera Enciclica Deus Caritas Est afferma infatti che all'inizio del cristianesimo "non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" (DCE n. 1). I profeti sono coloro che annunciano questo avvenimento cioè Gesù Cristo e come annunciatori hanno un modello: Gio-

vanni Battista. Essi sono coloro che cercano il Volto di Dio e come cercatori di Dio hanno un padre: Elia (Cf. CCCC nn. 141; 539). I profeti sono gli uomini e le donne dell'alleanza, abilitati a vivere e ad educare alla "relazione". Essi sono coloro che in nome di Dio aiutano il popolo a maturare progressivamente la coscienza dell'unicità e dell'indissolubilità del Matrimonio come figura dell'alleanza nuziale tra Dio e l'umanità, realizzata dal Figlio di Dio con la Chiesa sua sposa (Cf. CCCC n. 340).

Gesù Cristo è lo Sposo ma anche il Profeta che realizza e compie tutte le profezie. La profezia cristiana è partecipazione all'ufficio profetico di Cristo. Il documento Lumen Gentium del Concilio Ecumenico Vaticano II al n. 12, afferma che tutti i battezzati come popolo di Dio partecipano all'ufficio profetico di Cristo specificando anche in che modo essi sono chiamati ad esercitare la profezia: "col diffondere dovunque la viva testimonianza di lui, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità, e coll'offrire a Dio un sacrificio di lode, cioè frutto di labbra acclamanti al nome suo (cfr. Eb 13,15). La totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo, (cfr. 1 Gv 2,20 e 27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo, quando "dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici" mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale". Il documento LG continua a sottolineare l'importanza della partecipazione dei fedeli all'ufficio profetico di

Come potremo essere pienamente credibili se ci presentiamo divisi davanti all'Eucaristia, se non siamo capaci di vivere la partecipazione allo stesso Signore che siamo chiamati ad annunciare al mondo? Di fronte alla reciproca esclusione dall'Eucaristia sentiamo la nostra povertà e l'esigenza di porre ogni sforzo affinché venga il giorno nel quale parteciperemo insieme dello stesso pane e del medesimo calice. Allora l'Eucaristia tornerà ad essere pienamente percepita come profezia del Regno e riecheggeranno con piena verità queste parole tratte da una antichissima preghiera eucaristica: «Come questo pane spezzato era sparso sui colli e raccolto divenne una cosa sola, così la tua Chiesa si raccolga dai confini della terra nel tuo regno».

(Orientale Lumen 19)

Cristo nei numeri 31 e 35 quando descrive la natura e la missione dei laici nella Chiesa: "Cristo, il grande profeta, il quale con la testimonianza della sua vita e con la potenza della sua parola ha proclamato il regno del Padre, adempie il suo ufficio profetico fino alla piena manifestazione della gloria, non solo per mezzo della gerarchia, che insegna in nome e con la potestà di lui, ma anche per mezzo dei laici, che perciò costituisce i suoi testimoni provvedendoli del senso della fede e della grazia della parola (cfr. At 2,17-18; Ap 19,10), perché la forza del Vangelo risplenda nella vita quotidiana, familiare e sociale. Essi si mostrano figli della promessa quando, forti nella fede e nella speranza, mettono a profitto il tempo presente (cfr. Ef 5,16; Col 4,5) e con pazienza aspettano la gloria futura (cfr. Rm 8,25). E questa speranza non devono nascondere nel segreto del loro cuore, ma con una continua conversione e lotta "contro i dominatori di questo mondo tenebroso e contro gli spiriti maligni" (Ef 6,12), devono esprimerla anche attraverso le strut-

ture della vita secolare". Questo stesso insegnamento sul laicato del Concilio Vaticano II a distanza di vent'anni è stato segnalato nella Esortazione Apostolica *Christifideles laici* come un insegnamento di "portata profetica" (Cf. CL n. 2). Il Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica risponde alla domanda: "in che senso il popolo di Dio partecipa all'ufficio profetico di Cristo?" affermando che questo avviene "in quanto con il senso soprannaturale della fede aderisce indefettibilmente ad essa, l'approfondisce e la testimonia" (CCCC n. 155).

Per i consacrati si comincia esplicitamente a parlare per la prima volta di "profezia" "compito profetico" e "missione profetica" nel documento post-sinodale *Vita Consecrata* del 1996. In sintesi il documento afferma che i consacrati sono "segno e profezia per la comunità dei fratelli e per il mondo" attraverso la professione dei consigli evangelici (VC n.15).

Il Magistero segnala spesso quali sono i mezzi, i luoghi, gli even-

ti e i documenti di portata profetica.

Per i consacrati i mezzi essenziali della profezia per realizzare il compito profetico di "ricordare e servire il disegno di Dio sugli uomini" (VC n. 73a) sono: una "profonda esperienza di Dio" e la presa di "coscienza delle sfide del proprio tempo, cogliendone il senso teologico profondo mediante il discernimento operato con l'aiuto dello Spirito" (VC 73a; cf.84b). "La vera profezia nasce da Dio, dall'amicizia con lui, dall'ascolto attento della sua Parola nelle diverse circostanze della storia. Il profeta sente ardere nel cuore la passione per la santità di Dio e, dopo averne accolto nel dialogo della preghiera la parola, la proclama con la vita, con le labbra e con i gesti, facendosi portavoce di Dio contro il male e il peccato. La testimonianza profetica richiede la costante e appassionata ricerca della volontà di Dio, la generosa e imprescindibile comunione ecclesiale" (VC n. 84b).

Per i laici "le strutture della vita secolare" sono i luoghi della profezia come luoghi

dell'annuncio e della testimonianza. Per tutti i cristiani la Lettera Enciclica *Oriente Lumen* ai numeri 9 e 21 segnala l'Eucaristia, il Monachesimo con il Monastero, come luoghi profetici: "... l'Eucaristia tornerà ad essere pienamente percepita come profezia del Regno ... Il monastero è il luogo profetico in cui il creato diventa lode di Dio e il precetto della carità concretamente vissuta diventa ideale di convivenza umana, e dove l'essere umano cerca Dio senza barriere e impedimenti, diventando riferimento per tutti, portandoli nel cuore ed aiutandoli a cercare Dio". La Lettera Apostolica *Tertio Millennio Adveniente* al numero 27 afferma che il documento *Rerum Novarum* di Leone XIII rivela un significato profetico quando affronta il tema del comunismo. La Lettera Apostolica *Novo Millennio Ineunte* invece afferma che si sono registrati segnali profetici riguardo all'impegno ecumenico durante l'evento giubilare (Cf. NMI n. 48). La Lettera Enciclica *Evangelium Vitae* invita a fare attenzione non solo ai profeti ma anche a coloro che operano contro

il Vangelo della vita chiamandoli "falsi profeti e falsi maestri" a differenza dei Profeti che "si preoccupano soprattutto di suscitare l'attesa di un nuovo principio di vita, capace di fondare un rinnovato rapporto con Dio e con i fratelli, dischiudendo possibilità inedite e straordinarie per comprendere e attuare tutte le esigenze insite nel Vangelo della vita"(EV n. 49).

Infine come conclusione direi che la Lettera Enciclica Spe Salvi di Benedetto XVI mi sembra che possa sintetizzare l'insegnamento del Ma-

gistero per quello che riguarda la profezia. I cristiani sono profeti in forza del Battesimo, essi sono coloro che hanno un messaggio quello della Speranza, un'annuncio e un'attesa di un futuro luminoso e gioioso perché un futuro ripieno della Presenza di Dio, del Risorto, il Salvatore Signore del tempo e della storia. Direi che tutto il contenuto dell'enciclica è un annuncio profetico che invita a riflettere e ad approfondire lo stile di vita e l'elemento distintivo dei cristiani : " il fatto che essi hanno un futuro: non è che sappiano nei particolari ciò

che li attende, ma sanno nell'insieme che la loro vita non finisce nel vuoto. Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente. Così possiamo ora dire: il cristianesimo non era soltanto una « buona notizia » – una comunicazione di contenuti fino a quel momento ignoti. Nel nostro linguaggio si direbbe: il messaggio cristiano non era solo « informativo », ma « performativo ». Ciò significa: il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che

produce fatti e cambia la vita. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova". (SS n. 2). I profeti cristiani sono coloro che vivono in ascolto del Vangelo, ripieni di esso, l'annunciano, lo testimoniano con la vita e le azioni, in modo particolare con la preghiera, con il linguaggio e i mezzi appropriati, nei luoghi e nei momenti che la storia e il tempo offre alla vita di ciascuno.

La Profezia nella Regola benedettina

a cura di Madre M. Giovanna Valenziano del Monastero di Santa Cecilia - Roma

“**L**a Regola di S. Benedetto, nel suo insieme, è una lettura della S. Scrittura, lettura operata innanzitutto nella vita del nostro S. Padre, poi codificata in norme secondo le quali i suoi monaci avrebbero potuto e dovuto percorrere le vie del Vangelo. Vogliamo evidenziare alcuni temi per i quali la Regola di S. Benedetto continua ad essere luce profetica anche al mondo di oggi, annuncio, cioè, della Parola di Dio

incarnata e visione della realtà alla luce della medesima Parola di Dio. 1. La famiglia monastica . E' un gruppo complesso, costituito da monaci o monache con affiliati oblati e oblate, che, tutti e ciascuno, trovano la loro stabilità in essa , collaborando, nell'officina che è il Monastero, mediante l'uso di strumenti che sono le buone opere (cfr. RB 4), collaborando all'edificazione di una casa che è la casa di

Dio dove nessuno si turbi o si rattristi (cfr. RB 31,19).

Perché non proporre un tale stile di vita alla famiglia e alla società di oggi?

La stabilità è fedeltà a valori ritenuti fondanti, sui quali poggiare un legame coniugale non effimero e superficiale, ma capace di far crescere nella conoscenza e nell'amore reciproco. Una famiglia che nasce e si sviluppa così, userà senza stancarsi gli strumenti delle buone

opere, dall'esercizio dei comandamenti di Dio, alla disciplina del corpo, all'esercizio di quelle che una volta si chiamavano le opere di misericordia, per le quali potremo sentirci dire dal Signore: "venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero forestiero e mi avete ospita-

to, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi" (Mt 25, 34-36).

Ciascuno, in una famiglia così impostata, cercherà di mettere a frutto i talenti ricevuti da Dio, "con l'energia ricevuta da Dio", secondo l'insegnamento di Pietro Apostolo, "perché in tutto venga glorificato Dio" (cfr. 1 Pt 4, 11; RB 57,9).

L'abbandono dei desideri peccaminosi, la semplicità e sobrietà, l'equilibrio tra preghiera, lavoro manuale e studio, l'accoglienza reciproca, implicante la fuga di ogni specie di mormorazione e maldicenza, caratterizzano i membri di questa famiglia, che intendono poggiarsi, per lo svolgimento di un tale programma di vita, sulla multiforme grazia di Dio ed esserne bravi amministratori (cfr. 1 Pt 4, 10). Dobbiamo essere consapevoli che la grazia di cui parliamo ci è stata rivelata in Cristo Gesù, il Figlio di Dio, il Salvatore, venuto a riscattarci dall'iniquità e a plasmarci in "popolo puro che gli appartenga, zelante nelle opere buone" (Tt 2, 14), popolo che attende, nella speranza, la Sua manifestazione gloriosa (cfr. Tt 2, 13).

Mancare alla carità, opporsi alla grazia ricevuta, non amministrare

l'energia divina, significa far male. Anche di questo dobbiamo essere coscienti e responsabili, non per avvilirci, ma per imparare a vivere in uno stato di continua conversione, senza disperare mai della misericordia di Dio (cfr. RB 4, 74).

2. La scuola del servizio divino. Per ottenere risultati soddisfacenti, in qualsiasi settore, bisogna imparare l'arte ed esercitarsi in essa. L'arte di relazionarsi è la più difficile. Vivere insieme e sentire la gioia di essere uno in Cristo, richiede un'ascesi continua.

La pedagogia benedettina ha alcuni principi fondamentali. Chi educa deve adattarsi agli educandi, alternando il rigore e la dolcezza, dimostrando la severità del maestro e la tenerezza del padre affettuoso, a seconda delle circostanze e dei caratteri, senza mai chiudere gli occhi sui vizi (cfr. RB 2, 24 ss). Deve sapere agire da sapiente medico, avere compassione della debolezza, saper trovare la cura adatta, saper consolare e incoraggiare (cfr. RB 27).

S. Benedetto non dimentica che siamo fatti di corpo e di anima e che la conversione ci impegna nella totalità del nostro essere. Pertanto il corpo e l'anima sono i lati di una scala nei quali sono inseriti i

diversi gradini dell'umiltà e di esercitazione spirituale da salire (cfr. RB 7, 9).

I componenti della famiglia si aiutano a vicenda a crescere, ascoltandosi reciprocamente, piegando l'uno verso l'altro l'orecchio del cuore (cfr. RB 71), nella sincera ricerca della volontà di Dio, che lo Spirito spesso rivela al più giovane o al più sprovveduto (cfr. RB 3, 3). Speciale attenzione e indulgenza, solerzia e premura, va rivolta ai vecchi e ai bambini (cfr. RB 37) e agli infermi (cfr. RB 36).

Riflettiamo: è proprio impossibile ripensare l'educazione odierna secondo questi principi?

3. L'apertura cosmica. S. Benedetto, nel 1964, è stato proclamato Patrono d'Europa e sappiamo bene che l'Europa affonda le sue radici nella spiritualità benedettina. Ma la lungimiranza di S. Benedetto è andata oltre. E' nota l'intuizione profetica, raccontata da S. Gregorio Magno, in cui l'uomo di Dio Benedetto vide "tutto intero il mondo, come raccolto sotto un unico raggio di sole" (Dialoghi II, 35).

Oggi, in un mondo che si muove verso una svolta epocale analoga a quella del V secolo, tra cadute di imperi a diversi livelli e invasioni di extracomunitari provenienti da culture

ben lontane dalla nostra mentalità ormai acquisita e standardizzata, forse è il caso di riflettere su quel "chiunque tu sia" (RB prol. 3), con il quale S. Benedetto accoglie chi busca alla porta del Monastero per cercare Dio, provenendo da qualsiasi condizione e stato sociale, con intelligenza più o meno sviluppata, con educazione e cultura differenti. E c'è di più: se un pellegrino nota qualcosa di biasimevole o suggerisce un cambiamento, non buttiamo via subito la sua opinione. Dio potrebbe averlo mandato nella nostra casa per correggerci! (cfr. RB 61, 1-4). Ricordiamo, infine, che Dio non ci chiama alla sofferenza, ma a vivere giorni felici (cfr. RB prol. 15); a gareggiare non a chi è più bravo e forte ed esperto degli altri, ma a camminare insieme, pariter, verso la pienezza della vita (cfr. RB 72, 11); a non essere smemorati (cfr. RB 7,10), ma a fare attenzione alla tradizione, che ci è data per arricchirla della novità del nostro contributo e ritrasmetterla a nostra volta, allo scopo di progredire e mostrare con i fatti più che con le parole (cfr. RB 2, 12) di essere discepoli di Cristo Signore.

Il ruolo dei genitori oggi: tra profezia e servizio

a cura di Roberto Salvatore, Oblato di Lecce

Per Israele, i tempi in cui tacevano i profeti, erano tempi tristi, di sventura. Anche per la Chiesa, nuovo popolo di Dio, sono tempi tristi, di sventura quelli in cui tacciono i profeti. Analogamente, è tempo triste, di sventura se nella famiglia, piccola chiesa domestica, non vi è presenza di figure profetiche. La presenza dei profeti garantisce, soprattutto, che gli eventi della storia, sia che coinvolgano la società globale o quella particolare rappresentata dalla 'cellula famiglia', vengano letti e interpretati "in chiave di fede" e, per ciò stesso, proiettati e vissuti nella consapevolezza che il Regno di Dio, anche se non svelato, è già presente in mezzo a noi. Anche in questo momento storico facciamo fatica a riconoscere figure carismatiche o profetiche che sappiano scoprire e rivelarci la presenza e l'azione di Cristo risorto e vivo nella storia.

La Chiesa, sempre sensibile e attenta ai cambiamenti, con Il documento della CEI "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia" (29-06-2001), ai numeri 34-43, ci invita ad interrogarci sull'oggi di Dio,

sulle potenzialità e sui rischi posti alla missione della Chiesa dal tempo in cui viviamo e dai mutamenti che lo caratterizzano. E' necessario e urgente porci in ascolto dei nuovi profeti che con la loro voce, disturbata da una società as-

presenti in mezzo a noi, nelle nostre città, nelle nostre comunità, nelle nostre famiglie; sono uomini e donne che vivono il Vangelo con tale coinvolgente semplicità e convinzione da diventare un segno di conversione per noi tutti,

gelico introdotto da Cristo? Basta guardarsi intorno per rendersi conto che siamo circondati da numerosi silenziosi testimoni, da migliaia di profeti che danno testimonianza a tutti noi. E noi, abbiamo preso coscienza del dono profetico che abbiamo ricevuto col battesimo e che abbiamo il dovere di mettere a disposizione delle persone che ci sono state affidate? Ciascuno di noi è interpellato, anche – ma forse soprattutto – coloro che il Signore ha chiamato a formare, aiutati dal sacramento del matrimonio, una chiesa domestica, a riscoprire il proprio ruolo profetico. Noi genitori, all'interno delle nostre famiglie lo facciamo? Lo sappiamo fare? Lo vogliamo fare? O il nostro ruolo di genitori si esaurisce nel soddisfare prioritariamente i bisogni materiali, anche se essenziali, dei nostri figli, trascurando, quasi del tutto, la dimensione "spirituale", anch'essa presente nelle creature affidateci?

Se Dio ha segnato la nostra vita, saremo sicuramente contenti di trasmettere la nostra fede ai figli, già dalla primissima età, senza aspettare che abbiano l'età per iniziare a frequentare il

Profeta non è soltanto colui che annuncia l'avvenire: è innanzitutto un porta-parola; è colui che prende la parola in nome di un altro, che vede le cose in Dio, nella luce divina, eterna: anche le cose presenti e la loro soluzione.

Al di là delle salvezze parziali e delle catastrofi immediate che prospetta, il profeta intravede e annuncia la salvezza definitiva.

In Mosè abbiamo il tipo del profeta perfetto, che Cristo realizza pienamente, come spiegherà più tardi san Pietro (Atti 3,20-22).

P. Andrea Tassarolo

sordante e distratta, ci indicano le vie nuove da percorrere.

Accogliere questi nuovi profeti significa scrutare, interrogarsi, non dare per scontata la vita di fede e la fedeltà al Vangelo. Occorre impegnarsi perché questi tempi nuovi richiedono modi nuovi di vivere ed annunciare il Vangelo.

Di una cosa possiamo essere certi: i profeti esistono ancora, sono

senza saperlo essi stessi.

Quella coppia che allarga la propria casa per prendere in affido un bimbo ferito dentro, quel giovane che dedica il pomeriggio ad aiutare i ragazzi nelle loro necessità e ad educarli alla vita, quel consacrato che consuma giorni e salute a dare speranza ai disperati non sono forse testimoni autentici del messaggio evan-

“catechismo” in Parrocchia. Ci sono tanti momenti della giornata in cui noi genitori possiamo e dobbiamo parlare di Gesù ai nostri figli, sapendo scegliere i momenti opportuni e il linguaggio giusto.

Se i nostri figli vivono in un clima di serenità e di gioia potranno più facilmente rendersi conto di chi è Dio per loro. Quando poi saranno cresciuti e avranno la capacità di capire anche intellettualmente chi è il Signore avranno già compreso che è essenzialmente amore.

La comunicazione può essere tanto più profonda quanto più, ciascuno dei genitori, ha un dialogo personale con Dio. Più io parlo con il Signore (e mia moglie fa lo stesso), più riusciamo a intenderci e a creare una vera comunicazione tra noi, esprimendo anche ciò che abbiamo nel cuore. Occorre maturare la convinzione che la fede è alla base dell'intero percorso matrimoniale e familiare che, pur disseminato di numerose tappe, non consente mai di ritenersi giunti al traguardo finale. Il Signore mostra sempre un passo successivo da compiere, anche se spetta a ciascuno di noi accettare la sua proposta o fermarci.

Non c'è dubbio: la prima comunicazione della fede avviene all'interno della famiglia. E' lì che

la famiglia vive la propria missionarietà anzitutto dentro il vissuto quotidiano che fa incontrare i coniugi tra loro e i genitori con i figli. Proprio come scrive il Concilio: è nella vita coniugale e familiare di ogni giorno che “i coniugi hanno la propria vocazione, per essere l'uno all'altro e ai figli i testimoni della fede e dell'amore di Cristo” (LG 35).

Ma è possibile una “testimonianza” credibile ed efficace solo se ci sono alcune condizioni, di per sé molto semplici e abituali, che di fatto plasmano atteggiamenti e comportamenti morali e spirituali di grande importanza. La comunicazione della fede agli stessi figli suppone una comunicazione di coppia, nella quale la “confidenza” sia in grado di cogliere in profondità i significati più veri e più belli della vita dei coniugi.

E' molto bello e pregnante quando tra i coniugi la comunicazione della fede passa attraverso la preoccupazione profondamente condivisa per l'educazione dei figli. Il reciproco richiamarsi alla fede accende in loro la speranza cristiana e rafforza la convinzione che i propri figli sono anzitutto di Dio. Una comunicazione della fede che voglia essere significativa ha bisogno di un rapporto tra genitori e figli se-

gnato da autentiche “qualità” umane e spirituali.

E' innanzitutto indispensabile, in maniera diversa e in base alle età, riservare tempo ed energie per una vera vicinanza ai figli. Spesso questi hanno bisogno di meno cose e di più tempo da parte dei genitori: tempo per la confidenza, l'ascolto, il dialogo, la preghiera, la gioia dell'incontro. Fin dalla prima infanzia il figlio chiede cose grandi e irrinunciabili nella vita ma non sempre i genitori sono pronti ad intercettare i loro bisogni spirituali. Anche se, poi, durante l'adolescenza e la giovinezza altri saranno i linguaggi e le modalità di rapporto, è necessario porre la massima attenzione perché la fede e l'amore non rimangano estranei al processo formativo che si concluderà allorché i nostri figli saranno chiamati a svolgere il proprio ruolo, nella società cui apparterranno da adulti, e potranno testimoniare, attraverso una esistenza concretamente incarnata in Cristo, la fede in cui sono vissuti e maturati.

Ecco, allora, il compito essenziale affidato ai genitori: ciascuno di noi è chiamato a diventare profeta, a diventare segno là dove vive, ad essere, almeno un poco, trasparenza di Dio.

Nessuna preoccupazione sulle nostre capacità di riuscire a profetizzare: lo Spirito Santo verrà in nostro aiuto nella misura in cui lo invocheremo. La capacità di profetare è di tutti. Mi viene in mente il sospiro di Mosè che, commentando il fatto che alcuni profetizzavano senza suo permesso, sognava: “Fossero tutti profeti i figli di Israele”. Ricordiamolo sempre: il destino ultimo dei componenti della famiglia cristiana e della Chiesa è trascendente. In questo modo, prendendo spunto

dall'insegnamento conciliare (cfr. GS 48), si approfondirà il tema della missione della famiglia cristiana, chiamata alla santità ed alla testimonianza con la celebrazione quotidiana della triplice funzione profetica, regale e sacerdotale.

E' nella famiglia che viene annunciata la fede con la parola e con l'esempio. E' nella famiglia che i figli sono educati per la Chiesa, per la società civile e per la dimensione escatologica del nostro cammino terreno. Ed è proprio, quindi, per la missione profetica dei genitori verso i figli che la famiglia è riconosciuta e vive la dimensione di “piccola chiesa” o “chiesa domestica”.

Essere profeti in una società secolarizzata: utopia o speranza?

A cura di Francesco Tommaso, Oblato dell'isola di San Giulio - Orta

Chi sia il profeta nella nuova età inaugurata dall'incarnazione del Verbo lo ascoltiamo e lo recitiamo tutti i giorni nel cantico del Benedictus: il profeta è «profeta dell'Altissimo», che va «dinanzi al Signore a preparargli la strada», con il compito di «dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nella remissione dei peccati», data dalla «misericordia di Dio, che verrà a visitarci dall'alto come un sole che sorge, per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte e per dirigere i nostri passi sulla via della pace». Profeta non è solo chi testimonia la sua fede soggettiva, ma anche chi porta l'annuncio di ciò che Dio ha già fatto per noi uomini, e che dunque evangelizza, interpreta e giudica il tempo in cui l'annuncio è portato. A

maggior ragione, non è profeta chi porta la sua opinione, anche religiosa, ma chi parla le parole «dell'Altissimo», che «prepara la strada» all'iniziativa di Dio verso coloro ai quali è indirizzata, il «suo popolo» e, per suo tramite, il mondo.

Se questa è la profezia cristiana, è chiaro che essa non è né un ideale, forse irrealizzabile, né una speranza, fondata ma solo futura, bensì è il modo normale di stare «da cristiani» nel mondo. Quello che, infatti,

sempre nuova del mondo di ciò che Cristo ha già operato una volta per tutte.

Tutto ciò come si configura in una società secolarizzata? Ma che cos'è, anzitutto, una società secolarizzata? È una società che ha vissuto quel processo di secolarizzazione, che è il nome che prende la modernità dal punto di vista religioso. Un processo ampio e complesso, che ha almeno 4-5 secoli di storia; qualcosa, dunque, che viene dalle viscere dell'epoca che ci ha preceduto e che ha tutta

nella nostra cultura di uomini occidentali, ma fa parte della nostra stessa fisionomia interiore, oltre che della fisionomia delle nostre strutture pubbliche. Nell'ambito pubblico la secolarizzazione ha significato il riconoscimento della «laicità» dello Stato, del diritto e delle istituzioni pubbliche in genere, cioè il loro essere a servizio e a garanzia di tutti, indipendentemente dalle appartenenze religiose e culturali di ciascuno. Nelle sue giuste proporzioni questa secolarizzazione è un guadagno storico, di cui i cristiani, dopo tensioni e conflitti, apprezzano lo spazio di libertà che protegge la libertà e quindi anche la possibilità di iniziativa religiosa.

Ogni cristiano, al battesimo, riceve un'unzione, che verrà confermata alla cresima; diventa, grazie ad essa, figlio dei profeti, membro di un popolo sacerdotale e regale: dovrà continuare il ruolo profetico del Cristo; testimonianza di Gesù e porta-parola di Dio fino ai confini del mondo.

P. Andrea Tessarolo

per la profezia del Battista era solo futuro, per il cristiano è divenuto futuro anteriore, il realizzarsi cioè nella storia

la forza e l'ambiguità dei grandi processi storici. La secolarizzazione, insomma, non è qualcosa di accidentale

Il profeta compie anche gesti e atti profetici; il linguaggio dell'andar vestito di sacco o a piedi nudi, è immediatamente afferrato dall'ambiente veterotestamentario che lo circonda. Ciascuno può parlare con i suoi atti; e allora tutti saranno costretti a rendere gloria a Dio (Mt 5,16).

Anche noi, non andiamo forse cercando una risposta divina, "il divino responso", ai mille problemi che pone la nostra vita? Poiché anche questa nostra vita dev'essere proiettata in Dio, concepita e vissuta nella luce di Dio, in prospettiva di eternità.

P. Andrea Tessarolo

Ma c'è un altro e più profondo significato della secolarizzazione, che nel tempo ha orientato la cultura e la mentalità prima ad inglobare il cristianesimo, poi a contrastarlo e infine ad espungerlo del tutto. Nell'età illuminista, per esempio, il cristianesimo fu interpretato come grande insegnamento morale, in epoca romantica e idealista come religione del sentimento o come umanesimo, nel socialismo ottocentesco come ideale rivoluzionario, nel marxismo è stato infine rigettato come forma di alienazione. Oggi queste tradizioni ideologiche sono tramontate e il cristianesimo è visto o come sopravvivenza arcaica che la cultura tecnoscienza sta per rendere del tutto obsoleta oppure come forma di una perenne e generica religiosità di cui l'uomo postmoderno sente ancora il bisogno. In ogni caso, secolarizzazione

vuol dire che la fede in Gesù Cristo, come salvezza misericordiosa dal peccato e come sole che illumina e orienta la vita, non è più un patrimonio comune di verità, anche in quelle regioni del mondo dove l'annuncio era stato accolto e aveva fruttificato storicamente.

Come ha detto recentemente Benedetto XVI (08.03.08, al Pontificio Consiglio per la Cultura) «la secolarizzazione [oggi] invade ogni aspetto della vita quotidiana e sviluppa una mentalità in cui Dio è di fatto assente, in tutto o in parte, dalla esistenza e dalla coscienza umana. Questa secolarizzazione non è soltanto una minaccia esterna per i credenti, ma si manifesta già da tempo in seno alla Chiesa stessa. Snatura dall'interno e in profondità la fede cristiana e, di conseguenza, lo stile di vita e il comportamento quoti-

diano dei credenti. Essi vivono nel mondo e sono spesso segnati [...] negazione pratica di Dio: non c'è più bisogno di Dio, di pensare a Lui e di ritornare a Lui. [...]. La "morte di Dio" annunciata, nei decenni passati, da tanti intellettuali cede il posto ad uno sterile culto dell'individuo. In questo contesto culturale, c'è il rischio di cadere in un'atrofia spirituale e in un vuoto del cuore, caratterizzati talvolta da forme surrogate di appartenenza religiosa e di vago spiritualismo». Da queste parole si può ben misurare quanto bisogno vi sia della "profezia" cristiana per non far mancare nella Chiesa e al mondo l'annuncio della «bontà misericordiosa» di cui ha bisogno anche l'uomo secolarizzato. La regressione storica dell'umanesimo cristiano, infatti, non è senza conseguenze sulla concezione dell'identità umana, sul significato

del suo nascere, sul valore delle relazioni a cominciare da quelle sessuali e familiari, sull'idea della formazione e dell'educazione, sui progetti di convivenza sociale, sull'uso delle tecnologie, ... Ovunque l'umano è in gioco, il cristiano sa che si profila l'alternativa tra l' "ombra di morte" e il "sole che sorge dall'alto" e che in determinate condizioni storiche questa alternativa è particolarmente drammatica. La vocazione profetica del cristiano è coscienza responsabile di questo dramma e di ciò che esso esige per essere vissuto "da cristiano": autenticità di impostazione (non l'arbitrio "ispirato" del falso profeta, ma il pensare e l'agire secondo la Chiesa), franchezza caritatevole dell'annuncio e impegno intelligente di interpretazione del tempo.

Globalizzazione e profezia

a cura di Federico Benedetto, oblato di Monte San Martino – MC

Nel panorama degli studi sociali ed economici “non esiste un'unica definizione universalmente accettata di globalizzazione” In senso molto generale, tuttavia, è possibile affermare che “il termine «globalizzazione»(...) denota(...) la scala più estesa, la crescente ampiezza, l'impatto sempre più veloce e profondo delle relazioni interregionali e dei modelli di interazione sociale. Esso si riferisce ad una vera e propria trasformazione nella scala dell'organizzazione della società umana, che pone in relazione comunità tra loro distanti ed allarga la portata delle relazioni di potere abbracciando le regioni ed i continenti più importanti del mondo” . Assolutamente controverse risultano poi le valutazioni che gli studiosi di differente orientamento danno delle conseguenze di questi fenomeni sulla distribuzione del reddito e la qualità complessiva delle condizioni di vita delle popolazioni del mondo. I pareri spaziano da apprezzamenti entusiastici, come per esempio quello di Martin Wolf che, a proposito della

globalizzazione, afferma: “ Mai in precedenza un così vasto numero di persone, o una quota altrettanto ampia della popolazione mondiale, ha beneficiato di una crescita così elevata del proprio standard di vita” , a stime del tutto opposte: “Alla fine del XX secolo i paesi ad «alto reddito», che contavano circa il 15% della popolazione mondiale, controllavano l'80% delle risorse del globo, mentre i paesi a «basso reddito», con il 50% della popolazione globale, possedevano solo il 5% delle risorse mondiali (dati del 1993). L'intera Africa subsahariana, con i suoi circa 600 milioni di abitanti, dispone oggi di un prodotto interno lordo pari a circa la metà di quello dello stato del Texas.” Al di là delle possibili diverse interpretazioni, sembra però costituire un dato di fatto che: “La consapevolezza delle crescenti interconnessioni mondiali, non solo provoca nuove animosità e conflitti ma può suscitare politiche reazionarie e generare profondi sentimenti xenofobi. Dato che larghe fasce della popolazione mondiale, o

non sono direttamente toccate dal processo di globalizzazione, o rimangono largamente escluse dai suoi benefici, questo fenomeno è percepito come profondamente divisivo e, quindi, viene anche vigorosamente contestato. L'ineguale distribuzione dei benefici della globalizzazione fa sì che essa non sia un processo universale e sia ben lontana dall'essere sperimentata in maniera uniforme in tutto il pianeta.”

In un intervento pastorale di alto profilo sui temi della globalizzazione, Monsignor Tettamanzi ebbe a dire:“(…) la Chiesa, maestra in umanità, chiamata alla profezia e dunque educata a leggere i segni dei tempi, ha titolo per riflettere sulla globalizzazione.”

Ora, se ci soffermiamo su questo richiamo alla profezia come capacità della Chiesa di “leggere i segni dei tempi”, possiamo disporci a cogliere un significato particolare e profondo della parola profetica. Arriviamo a comprendere, cioè, come essa non sia pro-

fezia futura ma presa d'atto del presente.

“Il carisma profetico è un carisma di rivelazione (Am 3,7; Ger 23,18; 2Re 6,12), che fa conoscere all'uomo ciò che egli non potrebbe scoprire con le sole sue forze” Per questo motivo il profeta diventa colui che fa vedere nel presente ciò che non si vuole vedere, e dice del presente ciò che non si vuole ascoltare. L'atteggiamento profetico consiste, in questo caso, nel lasciarsi attraversare dalla Parola di Dio in direzione della realtà sociale, senza facili accomodamenti.

“Ecco, ti metto le mie parole sulla bocca - dice il Signore a Geremia - Ecco, oggi ti costituisco sopra i popoli e sopra i regni, per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare” (Ger 1, 9-10). La profezia non indulge in mediazioni: è parola e gesto di denuncia in cui il profeta mette in gioco se stesso in un confronto col tempo in cui vive. Persino in una visione apparentemente serena come quella di Isaia 11,6-8, essa continua ad inquietare

tare: "Il lupo dimorerà insieme con l'agnello/ la pantera si sdraierà accanto al capretto;/ il vitello e il leoncello pascoleranno insieme/ e un fanciullo li guiderà./ La vacca e l'orsa pascoleranno insieme;/ si sdraieranno insieme i loro piccoli./ Il leone si ciberà di paglia, come il buco./ Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide; il bambino metterà la mano nel cavo di serpenti velenosi". Qui la Parola agisce per contrasto sul presente, rimarcandone l'incommensurabile distanza dal tempo messianico e la desolazione del paesaggio di un mondo immerso nel conflitto.

Adattando tale parola profetica al nostro presente, vediamo allora profilarsi la denuncia di un processo di globalizzazione che non può "(...) essere inteso come se si prefigurasse l'emergere di una armoniosa società mondiale, o di un processo universale di integrazione globale all'interno del quale si realizzerebbe una crescente convergenza di culture e civiltà", in contrapposizione stridente con una visione che ci pone direttamente al cospetto dell'armonia che il peccato originale ha spezzato. Ma, con ciò, non assistiamo

all'anticipazione di un futuro utopico quanto invece al ripiegamento sul tempo presente della realtà messianica che porta agli uomini il perdono, la riconciliazione, la giustizia e la pace.

"All'umanità, spezzettata al suo interno e nel suo rapporto con Dio dopo il peccato della prima coppia, Gesù Cristo ha offerto il rimedio decisivo e impensabile della sua passione, morte e risurrezione, chiamando gli uomini alla vita oltre la vita e dischiudendo loro - a tutti e a ciascuno - le porte del Regno. Con l'Incarnazione del Figlio di Dio tutto ciò è già realmente avvenuto, eppure il nostro impegno nella storia continua(...) fino a che il Figlio dell'uomo non tornerà nella gloria a concludere la storia e a inaugurare nella pienezza il Regno e il tempo-senza-tempo di Dio. Dunque tutto ciò è già realmente avvenuto, eppure non ancora pienamente compiuto. Già e non ancora: questa è la dimensione propria dell'Incarnazione, la sola possibile dimensione del mistero di Dio quando questo già tocca la terra e la storia, ma non ancora dissolve né l'una né l'altra nella gloria definitiva dei cieli e dell'eternità. In questa

dimensione l'impegno che ci è richiesto è di preparare l'avvento pieno di quel Regno che misteriosamente è già tra noi."

Da ciò discende che nel già e non ancora costantemente consiste la dimensione propria, profetica, dell'operare dei cristiani nella storia. Mai uguale in una sterile ripetizione di sé, l'azione del cristiano "legge i tempi", acquista connotazione a partire dal presente.

"La globalizzazione porta con sé una sorta di rivoluzione cognitiva, che si esprime sia in una crescente consapevolezza pubblica degli effetti di eventi lontani sulle vicende locali che nella diffusa percezione dell'accorciarsi dei tempi e del restringersi dello spazio geografico"

Anche nella vita quotidiana di ciascuno di noi, dunque, ciò che prima era percepito come lontano, perché di fatto lo era, si propone oggi come a portata di mano. Questa nuova immediatezza giunge, nel senso comune, ad espressioni positive come una rinnovata sensibilità nei confronti di temi importanti come la pace, la salvaguardia dell'ambiente e la giustizia sociale ma provoca anche

reazioni negative come le sempre più frequenti manifestazioni di intolleranza e di razzismo.

Al cristiano, questa inedita situazione consegna un impegno profetico, vale a dire in prima persona, cui non è possibile sottrarsi. Siamo infatti direttamente coinvolti - già nel corso delle nostre concretissime scelte di consumi, di comportamenti e di stili di vita - nella decisione delle sorti del mondo globalizzato.

"La prospettiva dei "segni dei tempi" ci fa cogliere nella globalizzazione(...) un fenomeno di ampie e profonde proporzioni, caratteristico della storia di questo periodo dell'umanità. Essa è un dato(...) umano, in quanto vede implicato l'uomo, sia come destinatario, sia come soggetto attivo, e dunque l'uomo nella sua libertà, il cui concreto esercizio conduce e al bene e al male(...) In realtà il riferimento all'uomo, all'uomo concreto(...) è assolutamente ineludibile e il solo capace di ridestare in tutti(...) il senso della "responsabilità", cioè di una libertà che si attua in modo autenticamente umano e umanizzante solo nella verità(...) E la prima verità - in un cer-

to senso l'unica - è quella dell'uomo come immagine di Dio. In questa imago Dei sta l'uomo singolo, nella sua unicità e irripetibilità quale segno della sua incancellabile dignità personale; così come in questa imago Dei sta l'inte-

ra umanità nel suo complesso, nei termini di un'unica famiglia.(...) La globalizzazione ci appare(...) ambivalente, come ogni fenomeno umano, è strumento suscettibile di divaricare ulteriormente e tragicamente le sorti dei singo-

li e dei popoli e di insprirne i rapporti, ma anche di avvicinare gli uomini, di facilitare i contatti, le informazioni e i colloqui, in definitiva di creare le condizioni perché il "villaggio dell'uomo" si realizzi prefigurando il Regno.

Non è da sé strumento del Regno; può essere anche ostacolo grave(...) ma può diventare il primo strumento per una comune universale scoperta di Dio e del Regno che Dio ha voluto per noi. Dipende da noi.

Itala Mela: Un profeta dei nostri giorni

a cura di S. Gregoria Arzani, del Monastero di S. M. del Mare di Castellazzo (La Spezia)

Profezia, suono della Trinità

Vi è una sonorità nella santità: essa non riesce a rimanere nascosta e come onde concentriche si espande fino agli estremi confini della terra. Ogni fedeltà a Cristo grida la verità dell'amore per Dio e per i fratelli, non tanto e non sempre con il linguaggio umano ma con l'autenticità della vita, con una carità coerente fino al totale dono di sé: «Non può restar nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna permetterla sotto il moggio» (Mt 5,14-15).

È questo il caso anche di Itala Mela (1904-1957), che si sta allineando tra i maggiori testimoni del secolo scorso, e la cui vita emerge sempre più come parola eloquente e profetica

per la Chiesa del nostro tempo.

Come si può dire di una vita trascorsa nella normalità apparente, nella quotidianità comune di una donna neppure molto riuscita nei suoi intenti umani, che è "pa-

rola" e oltre tutto "profezia"?

Vediamo in breve la sua vita. Casa, scuola in un ambiente borghese praticamente ateo, Certamente proiettata verso mete mondane anche dalle ambizioni della

famiglia, non nascondeva desideri di carriera e di un matrimonio qualificante. Cristo entra nella sua vita improvvisamente, nel 1922, mentre frequenta l'università a Genova. Diventa membro attivo della FUCI e vi si dedica con tale entusiasmo da diventare, giovanissima, consigliera nazionale. La sua parola umana corre, si moltiplica, si diffonde e si afferma, ma non è quella che Dio le chiede e che diverrà una vera ricchezza ecclesiale: non è in questo chiasso verbale che risiederà la sonorità della sua vita donata all'amore trinitario. Nel 1928, il 3 agosto, trova la sua missione: «Io fui investita da una vivida luce interiore, che partì come un raggio dal tabernacolo, e in tale luce mi fu comunicato: "Tu la farai conoscere"» (ms 2, 233-234). Questa voce si ri-

*In Cristo il tempo di Dio incontra il tempo dell'uomo, viene assunto e redento nell'eternità di Dio. Quindi l'anno liturgico, in quanto mistero pasquale celebrato nel corso di un anno, è una persona, è il mistero di Cristo celebrato nella chiesa come **memoria, presenza, profezia**. Queste tre dimensioni si completano a vicenda e comprendono il passato di cui facciamo memoria, ciò che viviamo qui e ora, ciò che speriamo e a cui tendiamo.*

ferisce al mistero dell'inabitazione trinitaria, di cui lei stessa per prima farà una travolgente esperienza durante tutta la sua vita. E proprio questa esperienza capovolge radicalmente la direzione del suo sguardo interiore: esso non si deve più muovere verso il di fuori di sé, ma deve cercare dentro di sé il Dio amato e desiderato.

Di fronte a questo mistero che la invade sfuma la progettata entrata in un monastero benedettino, il suo corpo si piega, si ammala ben presto, si consuma nascondendo con difficoltà alla vista del mondo esterno l'evento di una Presenza che emerge potentissima. Anche l'insegnamento scolastico, intervento fecondo e desiderato nella storia degli uomini, si dilegua, ed ella cade nella povertà, nell'inazione, nella solitudine, quasi sempre in casa con i suoi, ostili alla sua religiosità. L'oblazione presso il monastero di S. Paolo fuori le Mura in Roma consacra la sua vita nel solco del monachesimo benedettino, lasciandola però nel mondo, disponibile all'Eterno che agisce sovrano. Ed ella comprende: «Nulla è più importante di queste operazioni di Dio in

Quali sono i segni che caratterizzano i veri profeti? Chi sono questi rivoluzionari? I profeti critici sono persone che attraggono gli altri con la loro forza interiore. Quelli che li incontrano rimangono affascinati da loro e vogliono saperne di più, avendo l'impressione irresistibile che essi derivino la loro forza da una fonte nascosta, forte e abbondante. Fluisce da loro una libertà interiore, la quale dà loro una indipendenza che non è superba né distaccata, ma che li rende capaci di rimanere al di sopra dei bisogni immediati e delle realtà più pressanti.

H I M N O U W E N

un'anima. Vedo che nessun avvenimento terreno ha ai suoi occhi il peso di quello che avviene in un povero strumento (e in qualsiasi anima nello stesso stato): il suo poter liberamente operare in una creatura è infinitamente più importante che le più grandi e preoccupanti opere degli uomini» (ms 6, 192).

All'interno del suo cuore dunque risuona l'infinito dialogo trinitario, voce che si perde nell'eterno e che lei, piccola creatura, percepisce come amore che la brucia e la spinge e nella sua grandezza la schiaccia. Questa voce trinitaria è la sonorità divina che attraversa la sua vita, il suo stesso messaggio agli uomini,

mentre al di fuori si confonde tra la gente comune nella banalità delle apparenze, nell'insignificanza esteriore: «All'esterno vi sono le visite, sempre, le crisi, il lavoro, i laureati, i medici, i miei, la cucina e gli armadi, l'orsacchiotto o la tartaruga (ultimo dono di Lami): vi è sempre lo scherzo, il sorriso, l'ironia, la conversazione brillante, vi sono le letture amene e la radio per conversare di qualcosa con i miei. La mia vita è la meno edificante che si possa immaginare» (ms 14,149).

In questa quotidianità ordinaria, in cui si innesta travolgente l'esperienza della presenza di Dio Trinità in sé, sta la novità profetica di Itala,

che con la sua stessa vita testimonia la possibilità di contemplazioni altissime al di fuori della dimensione religiosa istituzionale, nell'ambito di una laicità cristianamente vissuta.

Talvolta è proprio lungo le strade cittadine che Dio le si rivela, sottolineando la libertà del fatto mistico da schemi e situazioni tradizionalmente predefiniti: la sua via in realtà rimane quella di non avere vie e costituisce la novità della sua "mistica laicale". Si innesta così il suo sentire e il suo vivere nel grande movimento di riscoperta della spiritualità laicale, che caratterizza la seconda parte del secolo scorso: Itala ha percorso in qualche modo il Concilio Vaticano II, anticipandone alcune istanze, mentre contemporaneamente in Italia e all'estero si stavano formando all'interno del laicato correnti e gruppi che si sono poi affermati in seguito.

Profezia allora con la sua vita, in quanto interpretazione esistenziale del presente e del futuro. Anche oggi infatti con il suo messaggio richiama tutta la Chiesa a vivere la dimensione contemplativa all'interno di un mondo

che fugge da Dio, offrendo profeticamente l'interpretazione della modalità necessaria al cristianesimo del nostro tempo. Non è difficile ai nostri giorni sperimentare la solitudine quando intorno a sé si hanno assenza di fede o contrasti, se non aperta persecuzione: tutto questo simbolicamente Itala lo ha vissuto nella sua casa. Non è difficile allora sentire di dover "sparire nella folla" e di ascoltare nel proprio "eremo interiore" la grande Parola che annuncia la salvezza sull'onda della preghiera, piccolo seme di grazia per i fratelli lontani: «Le folle non

vanno più all'eremo, ad attingere luce, come negli antichi tempi. E allora Dio crea dei piccoli eremi segreti, ignorati, proprio in mezzo alla folla, perché quasi insensibilmente da essi irradi il divino su coloro che sono "nelle tenebre e nelle ombre della morte"» (ms 14, 158).

Il suo messaggio evidenza l'essenziale contenuto della fede della Chiesa. Con insistenza richiama nei suoi scritti - lettere destinate quasi tutte ai suoi direttori spirituali, eco e risonanza di questo mirabile evento - alla riscoperta del valore fondante del battesimo, sacramento

della salvezza e fonte della inabitazione trinitaria: "Vivere l'inabitazione è vivere il proprio battesimo". Tutti sono chiamati ad una stretta comunione con il Dio presente nel cuore dell'uomo, per giungere ad una imitazione e assimilazione al Dio fatto uomo in Cristo Gesù: «Essere il prolungamento della sua umanità, non vuol forse dire condividere volentieri la sua vita e credere di poter dare a Dio quanto egli esige attraverso una santità vissuta nella vita quotidiana ovunque? Rimanere uniti al Cristo; pregare e soffrire con lui, compiendo

giorno per giorno la volontà del Padre non è il tutto? Che importa purché niente possa strapparci all'unione a Cristo, all'immersione con lui nella Trinità? Che importa purché egli possa vivere in noi?» (ms 39, 50-51).

Essenza del cristianesimo dunque, che oggi più che mai va riproposto al mondo nelle sue verità fondamentali testimoniate con franchezza ed vissute con l'autenticità di chi è uomo completo perché sa di essere il "luogo di Dio".

Battesimo e Profezia: La vocazione di ogni cristiano

a cura di Suor Luciana Miryam Mele, del Monastero di San Giovanni Evangelista di Lecce

Sinagoga di Nazareth . A Gesù vien dato da leggere il rotolo del profeta Isaia mentre gli occhi degli astanti sono fissi su di Lui. Lo conoscono bene. E' il figlio di Giuseppe. E' tornato tra loro. Dicono che sia un profeta, compie meraviglie, quelli di Cafarnaon non fanno che tessere elogi. Chissà se la sua permanenza nella

piccola Nazareth non contribuirà a far assurgere questo luogo ignorato e ritenuto incapace di produrre alcunché di "buono" (così la pensava anche uno dei suoi!!!) agli onori della cronaca.

Ma no, Egli, non compie alcun segno. Non soddisfa la loro attesa: Il suo commento alla sacra pagina è per essi delu-

dente; scivola via dalla memoria, quella sua parola: "Oggi si è compiuta questa Scrittura nei vostri orecchi", cancellata da quella brama antica del "meraviglioso", del "sorprendente che, solo, sembra si addica a Dio. Gesù delude proprio questa attesa, suscitando avversione. Terribile la rapidità con la quale dallo

stupore si possa passare all'opposizione, al rifiuto rabbioso e tale proprio perché si avverte di aver ricevuto un colpo mortale alla propria sete di grandezza, di riscatto proiettata su di un altro, su uno di noi, su qualcuno che finalmente ci rappresenti consegnandoci un destino diverso.

E' la storia, per certi versi, un po' simile allo "speravamo" dei discepoli di Emmaus. Egli sì, lo conferma, è un profeta ma proprio perché tale non compie "meraviglie". Questo brano mi ha sempre colpito proprio perché contiene una lezione fondamentale per aiutarci a vivere di fede, fuggendo la seduzione dello straordinario ed invocando, invece, la grazia dello Spirito che, sola, concede di riconoscere i segni dei tempi e i profeti; concede, cioè di riconoscere l' "oggi" della Parola.

La Chiesa, con il fuoco della Pentecoste, è divenuta il nido della realizzazione della profezia di Gioele: "Effonderò il mio Spirito su ogni uomo e profeteranno i vostri figli e le vostre figlie, i vostri giovani vedranno visioni e i vostri anziani sogneranno sogni; e anche sui servi miei e sulle mie ancelle effonderò in quei giorni il mio Spirito e profeteranno" (Atti 2, 17-18). La Chiesa è un popolo profetico, se in essa è esaltata la persona, quale tempio dello Spirito, non viene però mai alimentato il culto della "personalità". Quando Apollo, Cefa e Paolo, divengono

punti di riferimento disgiunti e contrapposti nel vissuto della comunità, allora viene infranta la comunione.

Il Profeta non è un'eccezione. Diviene

A volte la sua profezia passa per il martirio cruento, per un sentiero nel quale alla mitezza evangelica si contrappone la violenza.

Ma perché siamo inca-

Soltanto l'ascolto della parola abilita a discernere, soltanto da essa ed in essa è possibile non mancare l' "ora" altrimenti si confondono i tempi del "lamento" ed i tempi della "danza". (Mt 11, 17-18).

Rimanere nella Parola è condizione per compierla.

A questo compimento è vocato l'intero popolo di Dio.

La condizione è, per tutti i suoi membri, il rifuggire dalla seduzione del "pinacolo del Tempio", accettando la marginalità della normalità, accettando di condividere con tutti i fratelli la fatica e la gioia di esistere. Significa rifiutare con chiarezza logiche trionfalistiche e tentazioni di prezenzialismo sempre ricorrenti, significa assumere la responsabilità di fronte alla storia, al mondo.

Profezia e laicità sono sorelle.

Cristo, il grande profeta, il quale con la testimonianza della sua vita e con la potenza della sua parola ha proclamato il regno del Padre, adempie il suo ufficio profetico fino alla piena manifestazione della gloria, non solo per mezzo della gerarchia, che insegna in nome e con la potestà di lui, ma anche per mezzo dei laici, che perciò costituisce suoi testimoni provvedendoli del senso della fede e della grazia della parola (cfr. At 2,17-18; Ap 19,10), perché la forza del Vangelo risplenda nella vita quotidiana, familiare e sociale. Essi si mostrano figli della promessa quando, forti nella fede e nella speranza, mettono a profitto il tempo presente (cfr. Ef 5,16; Col 4,5) e con pazienza aspettano la gloria futura (cfr. Rm 8,25). E questa speranza non devono nascondere nel segreto del loro cuore, ma con una continua conversione e lotta "contro i dominatori di questo mondo tenebroso e contro gli spiriti maligni" (Ef 6,12), devono esprimerla anche attraverso le strutture della vita secolare. (LG 35).

eccezionale perché, in tempi di incapacità a discernere l' "oggi" di Dio, Egli, ponendosi in umile, intenso, operativo ascolto della Parola, manifesta invece una vita plasmata dall'ascolto di questa, rivolta ad essa senza compromessi.

paci di "riconoscere" i profeti presenti in mezzo a noi?

Forse perché non abbiamo lo stesso punto di riferimento, la priorità del Regno di Dio, così felicemente espressa da S. Benedetto nel suo "nulla anteporre all'amore di Cristo".

La sofferenza mistero di redenzione: il malato e il medico

L'ESPERIENZA VISSUTA DELLA MALATTIA a cura di Fabiana, Oblata di Novalesa

Nella corso della nostra esistenza la malattia può presentarsi nel momento più inatteso a sconvolgere la nostra serenità ed il nostro equilibrio in vari modi.

Ma di quale malattia si parla? Quella fisica o psichica?

Vi è infatti il male per eccellenza che è la malattia dello spirito: anche la persona sana può avere una malattia interiore, quella dell'anima che ha gli stessi travagli della malattia fisica..

Ogni tipo di prova, oltre ad essere una tappa della vita, per il credente in special modo dovrebbe essere vista e vissuta come unione delle sofferenze di Cristo.

Lui ha sperimentato tutto questo con la Passione e Morte di cui facciamo memoria proprio in questi giorni.

La malattia ci suggerisce di come vivere con Cristo e in Cristo, vero Dio, ma anche vero uomo con tutta la nostra umanità il disagio della sofferenza.

Oppure come cristiani il modello di vita suggeriti

e annunziato da Cristo ci porta a non farci tante domande su il come e il perché esiste la malattia.

Spesso pensiamo "Perché proprio a me?"

Come Cristo nell'orto degli ulivi, anche il malato implora il Padre "di allontanare da sé quel calice amaro". In questo sta la vera umanità di Cristo: in questa scena straziante in cui suda sangue perché sa quello che lo aspetta, Lui ci insegna ad accettare la paura del dolore e l'incertezza della malattia grave.

Così anche l'esperienza della malattia non può far altro che fortificare la propria fede poiché quando si incontra l'Eucaristia su di un letto di ospedale è proprio lì che la si sente più forte.

La malattia rende il corpo più proteso a Cristo poiché l'esperienza della malattia può svuotare l'anima ma se la si riempie di amore e preghiera per Lui, Lui ricambierà donando la serenità dell'anima e la forza per continuare ed

affrontare la propria infermità.

La preghiera acquista così un significato particolare: diventa veramente unione con Cristo poiché non si potrà mai soffrire come soffrì Cristo dall'orto degli ulivi alla crocifissione.

Il letto, che diventa la croce del malato, il silenzio della stanza, i lunghi momenti di inattività portano il malato a guardarsi dentro e a dialogare con Cristo tramite la preghiera.

Il silenzio della stanza diventa l'habitat ideale per sentire la presenza di Cristo che consola con il balsamo della Sua Parola.

Per preghiera si intende dalla recita del Rosario alla preghiera delle ore scandita in unione spirituale con la propria Comunità monastica.

In ogni momento possiamo sentirci in comunione di preghiera con il proprio monastero e con la Chiesa in generale.

L'accettazione della malattia stessa, come già detto prima è l'accettazione del pro-

getto che Dio ha su di noi e del mistero che vi è racchiuso.

Dunque se la malattia è mistero dobbiamo imitare Cristo ed abbandonarci a Lui.

Anche il medico giusto al momento giusto è la manifestazione dell'Amore di Dio per noi.

Se invece non lo troviamo, Dio ci esorta a continuare a cercare per far sì di non abbandonarci alla rassegnazione che è figlia dell'accidia.

Bisogna rendere gloria a Dio non cadendo nella rassegnazione o all'opposto all'accanimento terapeutico.

La rassegnazione ci toglie la speranza e l'accanimento terapeutico il rispetto della persona.

Bisogna continuare, anche nella malattia a coltivare la Speranza della guarigione, la Fede del progetto che Dio ha per ognuno di noi e la Carità, cioè l'umiltà di accettare la malattia mantenendo Dio come unico punto di riferimento.

IL SENSO PROFETICO DELLA SOFFERENZA a cura di Antonella, novizia oblata del Monastero di Santa Cecilia – Roma

“La redenzione si è compiuta attraverso la Croce di Cristo, ossia mediante la sua sofferenza” (*Salvifici Doloris*)

La sofferenza sembra essere inseparabile dalla esistenza terrena dell'uomo: l'uomo nella sua vita cammina sulla via della sofferenza.

L'uomo che soffre intimidisce, suscita compassione ma anche molto rispetto.

La medicina in quanto scienza oggettivizza la sofferenza e la rende quasi tangibile. La sofferenza dell'uomo malato è concreta ed è bilanciata dalla terapia, spesso.

Ma la sofferenza risicasi associa sempre ad una sofferenza morale che spesso sfugge, non è considerata dal medico perché non è tangibile, non è concreta e intimidisce. La sofferenza dell'uomo malato si sviluppa spesso oltre la malattia stessa ed assume un significato pluridimensionale, più complesso e più ampio, sicuramente più profondo come profonda è la natura stessa dell'uomo di cui la sofferenza è un aspetto integrante. Nella

medicina appare più corretto chiamare la sofferenza fisica “dolore” e la sofferenza morale la sofferenza dell'anima psiche e spirito.

Nella mia professione di medico specialista in oncologia (che di sofferenza ne vede tante!) spesso mi viene detto: “Come fai a fare questo lavoro? Come puoi vivere vedendo tanta sofferenza?”

La mia risposta è sempre la stessa da alcuni anni “Osservare e vivere, in parte, la sofferenza degli altri è una delle

cose che più mi ha arricchito nella vita e continua a farlo. Ogni esperienza di dolore-sofferenza condivisa con i pazienti aggiunge una goccia di consapevolezza in più alla mia umanità, alla mia fragilità e alla mia forza, al mio senso del mistero di Dio e alla verità di salvezza che è sempre più salda in me. “

Nella sofferenza e nella morte si concretizza la limitatezza dell'uomo e nel cristiano ancora più spiccato è il senso del male-sofferenza. Perché proprio a me? Che cosa

ho fatto di male? La sofferenza, infatti, è associata al concetto di male, di peccato, di colpa. Anche al Figlio di Dio il dolore e la morte sembrano insensate, ma dopo tre giorni risorge e nella redenzione si svolge e si sviluppa l'amore di Dio, oltre la sofferenza.

Così come ho iniziato mi piace concludere questa breve riflessione con le parole con cui Giovanni Paolo II conclude la *Salvifici Doloris*:

“Questo è il senso veramente soprannaturale ed insieme umano della sofferenza. E' soprannaturale perché si radica nel mistero divino della redenzione del mondo, ed è, altresì, profondamente umano, perché in esso l'uomo ritrova se stesso, la propria umanità, la propria dignità, la propria missione”.

Il profetismo monastico non va considerato un elemento esclusivo delle vite straordinarie di alcuni santi monaci; piuttosto la vita monastica in se stessa è improntata dal profetismo. Questa concezione sembra assai diffusa e contribuiva notevolmente alla fama dei monaci-profeti. (...) La coscienza dell'ispirazione che spinge gli uomini a scegliere questo genere di vita ha marcato profondamente elementi chiave della vita monastica.

M.C. Paczkowski

La Chiesa è profetica oggi?

a cura di d. Elvi Giovanni de Magistris, oblato del Monastero di Santa Cecilia - Roma

Parlare oggi di profezia potrebbe sembrare ingenuo e anacronistico in un mondo che ha rigettato il divino e nel quale la mentalità moderna e contemporanea è indifferente e sempre più estranea o contraria ai valori della fede.

Questa sfida che il mondo pone al Cristianesimo deve far riflettere sulla propria missione e quindi indurre a recuperare quella prerogativa essenziale dell'annuncio cristiano che è la profezia.

Dio ha da sempre parlato all'umanità attraverso dei messaggeri, in modi e in forme diverse, sino ad inviare il suo Unigenito Figlio, Gesù Cristo, il Grande Profeta, che ha incarnato nel mondo, una volta per sempre, la Parola di Dio. Gesù ha voluto partecipare alla Chiesa intera, attraverso il dono dello Spirito, questo potere profetico, inviandola non solo ad annunciare il Vangelo ma a continuare la sua opera e quindi a parlare al cuore dell'uomo in nome di

Dio.

La profezia è una verità di fede intrinseca nella natura stessa della Chiesa, non possiamo mettere in dubbio questo potere profetico che lo Spirito suscita nella Chiesa intera e in ciascun battezzato docile alla sua azione. Ciò che spesso accade, oggi come ieri, è che il profeta non viene ascoltato, a volte è rifiutato, spesso perseguitato, questo significa che dobbiamo

essere attenti, saper riconoscere e leggere il contenuto profetico nel messaggio che la Chiesa continua, ancora oggi, a rivolgere al mondo.

Per poter far questo c'è bisogno di una lettura attenta e profonda della situazione in cui vive l'uomo e delle sue istanze più autentiche. In tutte le epoche l'uomo è in ricerca di risposte ai suoi problemi e la Chiesa ha il compito di

illuminare, con l'annuncio di Cristo, queste realtà, proclamando con la parola e con la vita l'unica Verità che può dare delle vere risposte. In questo compito dobbiamo saper riconoscere l'aspetto profetico del messaggio della Chiesa, che non è altro ciò che lo Spirito Santo suscita per illuminare gli eventi della vita dell'uomo, dando risposte e prospettive che trascendono il limite dell'umano.

Nell'attuale momento storico, in cui l'umanità vive afflitta da tanti mali e contemporaneamente segnata da un'esperienza vorticosa di cambiamenti, frutti di un progresso travolgente, progresso non sempre a favore dell'uomo ma spesso guidato da interessi occulti, il senso di paura e di incertezza per il domani sembra pervadere l'esistenza dell'uomo di oggi.

L'incertezza del futuro, nonostante tutte le conquiste che si sono fatte e si continuano a realizzare, caratterizza

Di profeti martiri ce ne sono ogni giorno sulle strade di questo mondo, nelle carceri, nei sobborghi delle metropoli, nei vicoli, sotto i ponti, negli ospedali, nei giardini pubblici, negli angoli bui delle piazze, nelle stazioni... Di loro leggiamo il giorno dopo sui giornali: sono morti di fame, di freddo, di malattie, di droga, di solitudine, di paura, dopo liti di famiglia...

Sono i profeti del nostro tempo: non hanno parole, le loro presenze sono inquietanti, ma anziché interrogarci ci danno fastidio perché sporcano le nostre strade e i nostri sterili silenzi. I loro silenzi invece sono come grida che nessuno ascolta, perché attraverso di loro Dio ci grida "convertitevi": ma noi ci nascondiamo, sordi, dietro i giornali aperti sulle pagine di cronaca a leggere di poveri sbandati, di malviventi e vagabondi... di profeti martiri. (Cesare Contarini)

il sentire comune quando l'uomo riflette sulle possibilità che ha per realizzare al meglio la propria vita. Quando il futuro è incerto e spesso oscuro e negativo, non di rado gli uomini sprofondano nella disperazione.

E' proprio in risposta a questo dramma della società che la Chiesa sembra annunciare una parola profetica: "la Speranza". Dal documento conciliare "Gaudium et Spes" al 4° Convegno ecclesiale di Verona: "Testimoni di Gesù Risorto, Speranza del mondo" e in fine all'enciclica di Benedetto XVI : "Spes Salvi", possiamo leggere il messaggio profetico della Speranza cristiana che la Chiesa rivolge al mondo di oggi.

La Chiesa ci sta invitando a riflettere sulla Speranza per trovare le risposte ai drammi che affliggono l'umanità, il cristiano è chiamato a diventare realmente testimone di Gesù Risorto e ad essere profeta di Speranza. Benedetto XVI, nella sua ultima enciclica sulla Speranza, dice: "solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile

L'azione dello Spirito si rivela nel modo singolare in Benedetto che, solo per volere di Dio, riceve ed esercita i suoi poteri taumaturgici e profetici. Lo Spirito lo fece profetizzare ma non in tutte le circostanze, perché il monaco deve conservare l'umiltà. Infatti, Gregorio Magno afferma che "lo spirito della profezia... non illumina sempre le menti dei profeti, e per questo si legge dello Spirito santo che egli soffia dove vuole (cf. Gv 3,8)". Gli esempi biblici confermano il disegno misterioso di Dio: "dando talvolta lo spirito della profezia e togliendolo in altre occasioni, (Dio) solleva in alto le menti dei profeti" ma anche "li custodisce nell'umiltà".

M.C. Paczkowski

anche il presente", questa certezza noi cristiani la possediamo in Cristo Risorto, dobbiamo viverla per esserne testimoni e profeti.

Nel secolo che ha appena concluso il secondo millennio dell'era cristiana possiamo contare tanti profeti, dal vescovo Oscar Romero al vescovo Tonino Bello, da Madre Teresa a Giovanni Paolo II e tanti altri che hanno segnato la storia dell'umanità accendendo quelle "luci di speranza" di cui parla

Benedetto XVI nella sua enciclica, luci che sono le vere stelle della nostra vita che ci indicano la rotta da seguire nel viaggio sul mare della storia, spesso oscuro e in burrasca.

La profezia della Speranza non è una illusione ma una verità di fede, di quella stessa fede dell'Apostolo Paolo, che scrive nella lettera ai Romani: "la speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spiri-

to Santo che ci è stato dato"(5,5), può essere proprio questa la sfida a cui oggi la Chiesa è chiamata, far rivivere la profezia della Speranza come risposta al dramma dell'incertezza del futuro della nostra umanità.

Raccogliere questa sfida significa mettersi sul serio in discussione, non basta una fede più generosa, occorre oggi una fede disposta ad abbandonarsi all'azione dello Spirito affinché la Speranza si incarni nella vita del cristiano e lo pervada dal profondo del suo essere rendendolo testimone vivo e autentico di quel messaggio essenziale che è l'annuncio di Cristo Risorto. L'abbandono all'azione dello Spirito permetterà alla Chiesa di rendere viva la profezia della Speranza riuscendo a dare prospettive positive e risorse autentiche al futuro dell'umanità, trovando risposte illuminate dal Mistero Pasquale che fa rinascere ogni cosa e che dal buio delle tenebre ci fa passare alla luce della vita.